

Alessandro Pascale

ASCESA E DECLINO DELL'IMPERO STATUNITENSE

TOMO I

*Genesi di un regime elitario
(dalle origini al 1945)*



Prefazione di *Alberto Lombardo*

L'AD



LA CITTÀ DEL SOLE

La storia degli USA come non l'avete mai letta, ricostruita attraverso documenti d'archivio e testimonianze storiche. Attraverso la riscoperta di grandi classici colpevolmente dimenticati e opere più recenti della storiografia statunitense, sia di marca liberale che di tendenza critica, viene tracciato un ritratto degli Stati Uniti del tutto inedito in Italia, data la condizione semi-coloniale culturale, e non solo, in cui versa il nostro Paese. L'analisi racconta le varie tecniche di dominio di un'élite oligarchica capace di mantenere ininterrottamente il potere dal periodo coloniale fino alla Seconda Guerra Mondiale. Vengono descritte in maniera minuziosa le tecniche di controllo sociale e culturale adottate, sempre più invasive e tendenti ad un totalitarismo occulto, che esclude la possibilità di soddisfacimento di istanze reali politiche provenienti dalle masse popolari. A fronte di un finto bipolarismo partitico, le opposizioni sorte dal basso sono sistematicamente sedate facendo ricorso ad un sempre più raffinato e condiviso regime "social-imperialista", in cui il ricorso alla guerra e alla costruzione, fittizia o reale, di nemici esterni ed interni diventa fattore strutturale di un sistema nato e cresciuto in una cornice razzista e teocratica. Attraverso uno stile ed un linguaggio semplici e accessibili, si mette in seria discussione la natura democratica del "sogno americano", presentando al lettore interrogativi tuttora inquietanti. Se il presente è figlio del passato, questi presupposti si riverberano sinistramente sull'epoca attuale e sul prossimo futuro.

Alessandro Pascale, nato il 3 settembre 1985 ad Aosta, insegna storia e filosofia a Milano e da anni porta avanti un'opera di militanza politica e di ricerca scientifica tesa a ribaltare il revisionismo borghese con cui è stata scritta la storia nell'ultimo mezzo secolo. Tra le sue opere editte principali *La Soie di Châtillon. Vita, lavoro e lotta di classe* (2017) e una *Storia del Comunismo* (1° edizione *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In difesa del socialismo reale e del marxismo-leninismo*, 2017) pubblicata in 4 volumi nel 2019 in edizione cartacea limitata, ma tuttora scaricabile gratuitamente sul sito Intellettualecollettivo.it e consultabile anche sul sito Storiauniversale.it. Nel 2018 lancia con La Città del Sole il progetto della collana *Storia del socialismo e della lotta di classe*, con la pubblicazione del primo di una decina di volumi: *Il totalitarismo "liberale". Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale*. L'opera ha avuto una seconda edizione nel 2021 con una prefazione di Marco Rizzo. Il presente libro è il primo di due tomi dedicati all'analisi dell'impero statunitense.

978-88-8292-551-2



9 788882 925512

€ 28,00

Alessandro Pascale

Ascesa e declino dell'impero statunitense

TOMO I

*Genesi di un regime elitario
(dalle origini al 1945)*

Prefazione di
Alberto Lombardo



LA CITTÀ DEL SOLE



Edizioni

LA CITTÀ DEL SOLE

redazione@lacittadelsole.net – www.lacittadelsole.net

Napoli/Potenza – 2021

ISBN 978-88-8292-551-2

L.A.D Gruppo Editoriale ETS

info@lantidiplomatico.it – www.lantidiplomatico.it

Viale corso 1, 00195 Roma

febbraio 2022

Le Edizioni *La Città del Sole* sono contro la riduzione a merce dell'individuo e del prodotto del suo ingegno.

La riproduzione, anche integrale, di questo volume è, pertanto, possibile e gratuita, ed è subordinata ad autorizzazione dell'editore soltanto a garanzia di un uso proprio e legittimo dei contenuti dell'opera.

Indice

<i>Prefazione</i> (di Alberto Lombardo)	p. 9
<i>Introduzione</i>	17
I. 1492-1763. Le radici del peccato	29
1. I popoli “precolombiani”	30
2. La conquista europea	33
3. Un periodo coloniale assai classista	43
4. Le teocrazie dei proprietari	49
5. Il silenzioso genocidio degli indiani	53
6. Un sistema schiavile	58
II. 1763-1787. Rivoluzione popolare “tradita” o inganno oligarchico?	67
1. Costruzione dell’identità nazionale	68
2. Rivolta e rivoluzione popolare	72
3. La Dichiarazione d’Indipendenza e il mito di Jefferson	80
4. La guerra con l’Inghilterra	82
5. Lotte sociali e torsione oligarchica	85
6. Una costituzione anti-democratica per le élite	93
III. 1787-1850. La trasformazione in una grande potenza	107
1. La rivoluzione industriale borghese	107
2. La politica interna tra borghesia e plantocrazia	114
3. La conquista del Nord America	127

4. <i>L'ideologia dominante: Calhoun & soci</i>	p. 133
5. <i>Un genocidio "democratico"</i>	138
6. <i>Le prime organizzazioni operaie</i>	143
7. <i>Il compromesso del Missouri e la lotta abolizionista</i>	148
IV. 1850-1865. <i>Borghesia o aristocrazia</i>	153
1. <i>Gli intellettuali dissidenti</i>	156
2. <i>La contraddizione principale</i>	157
3. <i>La guerra incivile per la schiavitù</i>	165
4. <i>Un conflitto di classe</i>	171
V. 1865-1898. <i>I monopoli al potere</i>	179
1. <i>Le speranze deluse dei neri</i>	179
2. <i>Sviluppo e formazione dei monopoli</i>	191
3. <i>La condotta di una corporation</i>	202
4. <i>La grande borghesia a Washington</i>	210
5. <i>Il sistema politico preferito dal grande capitale</i>	223
6. <i>Il paradosso dello Sherman Act</i>	225
7. <i>Società, immigrazione, conflitti</i>	229
8. <i>Oltre il Far West</i>	243
VI. <i>L'opposizione del movimento operaio</i>	247
1. <i>Una società senza classi?</i>	247
2. <i>L'Unione Nazionale degli Operai di Sylvis</i>	250
3. <i>Dalle ferrovie al caso dei "Molly Maguires"</i>	252
4. <i>I "cavalieri del lavoro" e la strage di Haymarket</i>	256
5. <i>L'American Federation of Labor e il collaborazionista Gompers</i>	262
6. <i>Il partito dei populist</i>	266
7. <i>Gli scioperi degli anni '90 e l'attività di Eugene Debs</i>	273
8. <i>La difficile diffusione del socialismo scientifico</i>	277
VII. 1898-1914. <i>Social-imperialismo a stelle e strisce</i>	283
1. <i>Il manifest destiny e la linea nera dell'identità cristiana</i>	284
2. <i>Lo "spirito" della frontiera</i>	288
3. <i>Esiste un "uomo americano"?</i>	291

4. <i>La riconciliazione nazionale</i>	p. 297
5. <i>La guerra ispano-americana e il dominio su Cuba e Filippine</i>	301
6. <i>L'era del "progressismo conservatore"</i>	311
7. <i>Wilson e la ristrutturazione "democratica"</i>	324
8. <i>Social-darwinismo ed eugenetica</i>	333
9. <i>Le politiche in Estremo Oriente e America Centrale</i>	339
10. <i>Il movimento operaio e gli "Industrial Workers of the World"</i>	348
11. <i>Ascesa e declino del socialismo</i>	360
VIII. 1914-1929. Una potenza mondiale	369
1. <i>La depressione economica di inizio secolo</i>	369
2. <i>La Prima Guerra Mondiale e l'ascesa economica</i>	371
3. <i>L'adesione alla crociata antisovietica</i>	384
4. <i>La repressione interna del comunismo</i>	392
5. <i>Le osservazioni di Chesterton (di Pietro Terzan)</i>	405
6. <i>Gli anni "ruggenti"</i>	411
7. <i>Ma quale isolazionismo?</i>	428
8. <i>Come avviene il dominio invisibile della borghesia?</i>	439
9. <i>I nuovi strumenti del controllo sociale</i>	443
10. <i>Bernays: come funziona la propaganda e chi comanda</i>	448
IX. 1929-1939. La grande crisi capitalistica	461
1. <i>Cause e conseguenze del crollo di Wall Street</i>	461
2. <i>Roosevelt e il New Deal</i>	470
3. <i>La politica estera "democratica"</i>	491
4. <i>Gli afro-americani: dal terrore alle simpatie socialiste</i>	506
5. <i>William Du Bois, che accostava Hitler agli USA</i>	510
6. <i>L'opposizione artistico-culturale del "realismo"</i>	513
7. <i>Fbi: "l'Accademia" di Hoover</i>	516
X. 1939-1945. La Seconda Guerra Mondiale	531
1. <i>La preparazione al conflitto</i>	531
2. <i>La pianificazione di Pearl Harbor</i>	540
3. <i>Gli affari europei</i>	549

<i>4. Il ritardo del 2° fronte</i>	p. 556
<i>5. Il nuovo impero</i>	559
<i>6. Dall'atomica alla possibile Terza Guerra Mondiale</i>	570
<i>7. Il reclutamento dei nazisti</i>	577
Conclusioni	587
Bibliografia e fonti	597
APPENDICE. <i>Cronologia delle operazioni estere statunitensi dal 1798 al 1945</i>	605

Prefazione

Sto scrivendo la *Presentazione* di questo bellissimo libro di Alessandro Pascale all'indomani del ventesimo anniversario dell'11 settembre 2001. Chi legge, quel giorno sarà stato inondato da un profluvio di retorica sulle "virtù americane", sul ruolo "storico" che gli Stati Uniti hanno svolto fin da prima della propria fondazione, sul fatto che questa sia "la più solida e potente democrazia del mondo", capace di "resistere e riprendersi da ogni avversità" e di "proiettare verso il resto del mondo la sua luce di civiltà e libertà" per i popoli e gli individui.

Credo che un'attenta lettura del libro che avete in mano sia il miglior antidoto contro questo avvelenamento di massa che subiamo a ondate periodiche.

Quest'anno questa ricorrenza a numero tondo è caduta all'indomani di uno dei rovesci più rovinosi che gli USA abbiano subito nella loro ingloriosa storia militare. Si badi bene: l'esercito statunitense non è venuto via dall'Afghanistan perché sconfitto militarmente come i francesi a Dien Bien Phu, né perché il governo federale aveva esaurito il numero di zeri da aggiungere nei loro computer per stampare dollari virtuali per finanziare, non solo la guerra, ma tutto l'apparato industriale militare che in questi vent'anni (a voler limitarsi alla vicenda afghana) si è magnificamente ingrassato, e con esso tutti i trafficchini e trafficanti di armi e droga del mondo.

Gli USA semplicemente – e molto più minacciosamente – si stanno riposizionando per un nuovo confronto globale con tutto il resto del mondo. *In primis* contro i renitenti al sistema, ossia tutte le nazioni che non vogliono subire i diktat della finanza americana; il fronte avversario è ostico, i tentativi di dividerlo non hanno successo,

anche perché sono condotti maldestramente da personaggi che coi loro atti arroganti riescono a far mettere insieme contro di loro “il diavolo e l’acqua santa”. Poi contro i renitenti alla leva, ossia i governi delle nazioni sottomesse – chi volente e beneficiante, chi nolente ma arruolato lo stesso a forza – che devono rispondere alla “chiamata alle armi”; il cosiddetto ministro degli esteri dell’Unione Europea, Borrell, lo ha detto chiaramente: «*dobbiamo fare la nostra parte*», ossia dobbiamo cominciare a fare noi le guerre degli USA. In ultimo contro la classe lavoratrice dei paesi della cittadella imperialista, che devono prepararsi a fare da moderna “carne da cannone” – non più forse coi loro corpi, ma certo coi propri salari e i propri risparmi – nell’escalation a cui l’imperialismo ci chiama.

L’ingloriosa fuga da Kabul, questo riposizionamento, questo ritrinceramento per scatenare con slancio moltiplicato la nuova offensiva, ha avuto un costo che gli strateghi hanno messo nel conto: una calcolata perdita di credibilità e autorevolezza da parte del capo-banda. Mal di pancia e persino panico, da Taiwan a Kiev, ossia negli avamposti la cui esistenza artificiale dipende esclusivamente dalla volontà del Signore di assicurare ai vassalli la propria “protezione”. Da Siciliano uso questa parola, “protezione”, con molta circospezione, ma qui credo di poterla giocare lasciando trasparire tutti i significati che ne trasudano l’estrema violenza più o meno occulta.

Naturalmente l’apparato mediatico *embedded* dovrebbe costituire uno strumento di recupero sufficientemente efficiente e collaudato per attutire il colpo e rimbellettare il Signore un po’ stazionato. Ma forse questa volta hanno sbagliato i conti e la perdita di prestigio e di credibilità subita a Kabul avrà, nel lungo periodo, un effetto più devastante di quello che ebbe Saigon sulla presa ideologica dell’imperialismo americano. La “vietnamizzazione del conflitto” ebbe un qualche respiro, gli USA vennero via dal terreno (non dall’aria) gradualmente e il regime fantoccio restò in piedi alcuni mesi. A Kabul non hanno salvato neanche le apparenze, e i patetici balbettii del (canuto) attuale facente funzione di Presidente, che scarica sul precedente (dal crine fluente) le responsabilità, consegnano alla storia una scenetta che incarna la decadenza della superpotenza.

Possono essere così stupidi e privi di memoria da ritenere di poter continuare a spadroneggiare senza il supporto dell’egemonia? Oppure ritengono che l’istupidimento dei propri cittadini sia andato

così avanti da poterli manipolare a piacimento nonostante e contro tutto? Vedremo.

Giunge qui a buon punto la preziosa lettura della fatica che Alessandro Pascale ci offre in queste pagine, che sembrano lunghe, ma scorrono con la fluidità di un romanzo. In effetti è proprio una rappresentazione scenica che ci viene offerta in questo primo dei due atti di cui si compone l'opera.

Questo primo atto, dai prodromi al 1945, copre uno spazio storico che forse è il meno noto, fuori dagli usuali studi scolastici, e che necessita di quella “contronarrazione” essenziale per capire come siamo arrivati a quel fenomeno che chiamiamo imperialismo statunitense.

Le caratteristiche peculiari di questo affondano le radici nel passato e ne fanno una delle strutture più contraddittorie della storia dell'umanità. Queste contraddizioni interne che travagliano gli Stati Uniti fin da prima della Fondazione, ci mettono in condizione di coglierne gli aspetti di maggiore debolezza, ma anche di maggiore resilienza, che ne spiegano il “successo travolgente” che ha avuto in questi 250 anni.

Pascale ci aiuta a rispondere alla domanda: “perché alla fine sono emersi gli USA?”. Indaga sulle condizioni oggettive che ne spiegano lo sviluppo economico: anzitutto l'ampia disponibilità di risorse, ed in particolar modo le terre “vergini”, su cui si basa un'agricoltura rivolta all'esportazione che gode di tecniche moderne. L'assenza del feudalesimo e il pieno dispiegamento di rapporti di produzione capitalistici pone gli USA un passo avanti alla “vecchia” Europa.

Un'altra lettura illuminante a cui, in proposito, mi rifarei è ovviamente *Americanismo e fordismo*, in cui Gramsci esplora proprio questo nesso tra velocità di sviluppo e assenza di forti rendite parassitarie. Aggiungerei un ulteriore contributo utile dal punto di vista della messe di dati, ma meno condivisibile per le prospettive proposte, ossia *Il capitale nel XXI secolo* di T. Piketty.

La storia degli Stati Uniti d'America è storia di contraddizioni.

La prima contraddizione sta proprio alla radice del pensiero costituzionale nordamericano: Repubblica o Democrazia. Oggi siamo abituati a vedere alcuni termini usati come sinonimi – libertà, democrazia, repubblica – ben frullati in un pastone da far mandar giù per il gozzo a cittadini da indottrinare ciecamente.

Invece, seguendo Pascale, ci renderemo conto dell'enorme importanza che ha avuto nella formazione degli Stati Uniti la lotta tra le aspirazioni democratiche del popolo – un *«carattere e una cultura popolare, fondate sull'autogoverno e sull'individualismo che avevano caratterizzato in maniera indelebile l'identità degli americani»* – che ne è stato indubbiamente l'artefice, e le architetture costituzionali create affinché l'azione di governo di quel popolo fosse sterilizzata fin dall'origine, *«trovando una sintesi oligarchica di massa duramente contestata e inizialmente assai fragile, ma capace col tempo di diventare il pilastro portante della società statunitense»*. Prova di ciò si ha nel fatto che *«la Rivoluzione americana non meriterebbe nemmeno questa definizione: non ebbe alcuna delle sconvolgenti caratteristiche proprie, per esempio, di quel che avvenne in Francia nel 1789 o in Russia nel 1917. Venne guidata non da visionari fanatici come Robespierre, Lenin o Mao Zedong, ma da un gruppo di gentiluomini conservatori e per lo più benestanti»*.

Tuttavia saremmo cattivi marxisti se non cogliessimo il nucleo dialettico del giudizio di Marx, che ha messo in rilievo l'enorme significato progressivo dell'instaurazione della forma di governo repubblicana negli USA, mentre il resto del mondo era dominato esclusivamente da monarchie e latifondisti. Quel mondo si ribellò proprio contro un'Inghilterra in cui era presente un dualismo di potere tra aristocrazia e borghesia fin dalla rivoluzione di Cromwell, e che rappresentava la forma più avanzata della società dell'epoca.

Leggere il passato con gli occhiali odierni, ma sempre concretamente e obiettivamente.

La seconda contraddizione è quella tra l'ideologia della libertà, addirittura del diritto per tutti gli uomini a "perseguire la felicità" su questa Terra, e il mare di sangue su cui questa Repubblica è stata fondata, fino a meritare il titolo di "democrazia genocidaria". Dai neri ai nativi, dagli immigrati europei a quelli asiatici, gli USA sono il paese dei genocidi, della discriminazione, dell'oppressione, del razzismo mai superato. Anche i movimenti odierni che si oppongono al razzismo non sfuggono all'assimilazione, o comunque al tentativo di assimilazione, da parte dell'ideologia borghese, che cerca di incanalarli all'interno di percorsi inoffensivi, privi di qualunque connotazione di classe, in cui la ricca donna nera risulta oppressa contrariamente al maschio bianco che non riesce ad arrivare a fine mese, salvaguardare la casa dall'esproprio della banca, fare studiare i

figli in una scuola degna di questo nome e proteggersi contro eventi avversi quali malattie o calamità.

La terza contraddizione è quella che si manifesta nella Guerra Civile tra i residui di un'economia latifondista e un'economia modernamente capitalistica.

«Marx nel *Capitale* definisce questa guerra “l'unico avvenimento grandioso della storia dei giorni nostri”, configurandola come un conflitto di classe, nonostante a scontrarsi non siano, apparentemente, una classe dominante e una classe oppressa. La lotta di classe, che ha visto finora come baricentro principale la questione abolizionista, può ora dispiegarsi sul classico conflitto capitale-lavoro, a partire da rapporti di forza nettamente sfavorevoli, vista l'affermazione del dominio incontrastato della borghesia».

Vorremmo parafrasare in modo forse un po' banalizzante questa contraddizione: i marxisti sono per la rivoluzione proletaria; la rivoluzione proletaria la fanno i proletari (magari possiamo dire, la guidano) e non gli schiavi (e neanche i contadini del Meridione di tutto il mondo); quindi intanto bisogna che il capitalismo sviluppi tutte le proprie potenzialità, distrugga i residui del vecchio mondo e ponga finalmente le condizioni per l'avvento della classe che lo seppellirà. Ancora una volta riecheggiano le argomentazioni, infinitamente più complesse e profonde di quelle qui da me sintetizzate, dal *Manifesto* delle due Barbe, al già citato Prigioniero sardo.

Che poi gli esiti delle Guerre Civili (negli USA come in Italia) abbiano messo capo a risultati in cui la storia sembra essere andata indietro, in cui le condizioni di vita delle classi oppresse possano addirittura essere peggiorate, non modifica di una virgola le considerazioni precedenti, in quanto si collocano su un livello del tutto diverso, quasi ortogonale, rispetto a quelle.

La quarta contraddizione è quella per cui la nazione dei piccoli proprietari, gelosi del proprio individualismo, che amministrano giustizia e ordine pubblico nel modo più vicino alla base popolare, poi hanno creato multinazionali che sono cresciute fino a diventare più potenti dello stesso Stato federale, trasformatosi in quell'ente ipertrofico che assorbe in percentuale e in assoluto quantità di ricchezza nazionale che non trova paragoni.

La quinta contraddizione è che la democrazia americana, che si vanta di essere una delle poche a non aver mai subito una dittatura

fascista (anche se il maccartismo ci andò davvero vicinissimo), è stata quella che ha “esportato” più regimi fascisti nella storia. Ma questo si spiega bene ricordando che

«in generale le oligarchie finanziarie preferiscono i governi democratici a quelli autoritari. La stabilità del sistema è consolidata da periodiche consultazioni popolari che ratificano l'operato dei governi – questo e non altro è il normale significato delle elezioni parlamentari e presidenziali democratiche – ed evitano alcuni pericoli molto reali di dittatura personale o militare alla stessa oligarchia. Per questo nei paesi capitalistici sviluppati le oligarchie sono riluttanti a far ricorso ai metodi autoritari ed escogitano invece metodi più sottili e indiretti per realizzare i loro fini. Fanno concessioni per disarmare i sindacati e i movimenti politici operai che professano idee radicali e ne conquistano i dirigenti con denaro, lusinghe e onori in modo che una volta al potere essi rimangano nei limiti del sistema sforzandosi solo di ottenere alcune concessioni buone a soddisfare la base, senza mai minacciare i veri bastioni del potere oligarchico nell'economia e del potere coercitivo nell'apparato statale».

Se vogliamo, possiamo dire che il potere oligarchico negli USA è sempre stato tanto forte da sentirsi così al sicuro da non aver mai dovuto ricorrere ai mezzi estremi e “sgradevoli” della dittatura aperta.

La sesta contraddizione è tra il capitale privato e l'intervento dello Stato. Il paese più liberista al mondo si basa essenzialmente su una costante iniezione di capitale pubblico nell'azienda più fiorente, quella militare, dalla quale poi i profitti colano su tutto il resto del capitalismo statunitense. Il paese più liberista al mondo usa il proprio Stato per svolgere una funzione di gendarme internazionale *legibus solutus*, con il compito di minacciare i popoli di tutto il mondo e di calpestare il diritto internazionale ad ogni piè sospinto con embarghi, blocchi, fino a veri e propri interventi militari.

La settima contraddizione è che la più solida democrazia del mondo ha soffocato senza pietà i movimenti sindacali e politici socialisti con la scusa che essi fossero contrari allo “spirito americano”, sebbene questo spirito americano sia appunto fondato sulle libertà di pensiero e di organizzazione.

L'ottava contraddizione è tra la libertà di ricerca scientifica e l'oppressione asfissiante delle oligarchie sulle istituzioni scientifiche e culturali del paese, dai college alle università, dal cinema all'informazione.

La nona contraddizione sta nel trionfo, squisitamente americano, della teoria economica del keynesismo, che promette la pace di

classe in occasione della spoliazione dei popoli europei durante e in seguito alla Seconda Guerra mondiale.

La decima contraddizione è quella di un paese per sua natura isolazionista, non solo verso il resto del mondo, ma anche ideologicamente verso tutto ciò che non è il proprio *forum internum*; gli USA hanno esportato un numero di guerre intorno al mondo che non ha confronti nella storia dell'umanità. Il paese che ha sganciato le uniche due bombe nucleari sui civili – e non per abbreviare una guerra, ma per minacciarne un'altra – che fa la predica a chi cerca di proteggere il proprio paese dall'“esportazione di democrazia” dimostrata negli ultimi conflitti, dalla Libia alla Siria. Un popolo che si ostina a difendere uno Stato razzista e segregazionista, fonte dell'instabilità di tutta l'area mediorientale, come Israele. E si potrebbe continuare.

Per aiutarci a capire quale sia l'autorappresentazione nordamericana, ossia l'ideologia come falsa coscienza, vorrei citare un film del 1977, uscito subito dopo la sconfitta da parte degli USA in Vietnam: *Star Wars*. Un'operazione di riposizionamento ed elaborazione del lutto. Tutti ricordano come in quel film un pugno di indomiti piccoli coltivatori si oppose alla strapotenza dell'“Impero”, dotato di armi supertecnologiche e innumerevoli truppe mercenarie. La “forza” degli insorti invece stava nella loro coesione morale e nell'attaccamento alla propria terra. Se noi europei identificavamo l'“Impero” con quello americano e i coloni coi vietcong, in realtà nell'immaginario americano l'Impero era quello britannico (l'antagonista della tragedia è “Lord” Fener) mentre gli insorti erano i coloni che si ribellarono alle invisibili tasse e al dominio inglese. Il tentativo di recupero delle antiche radici con cui gli americani sono stati nutriti fin da piccoli. Il tentativo di un'America democratica che, nonostante tutto, cerca di ritrovarsi nella propria storia. Lo stesso scenario ci è stato proposto ai piedi delle rovine fumanti del WTC l'11 settembre: “United we stand”. “God bless America” sempre e comunque, perché “noi siamo noi”, nonostante errori e cadute.

Non che questa retorica non abbia profonde radici reali nel popolo americano; non che non ci siano dei motivi per cui su ogni casetta sventoli la bandiera a stelle e strisce. Lungi da me la tentazione di voler irridere questo, come qualunque altro patriottismo di stampo popolare.

Il libro di Alessandro Pascale ci aiuta a capire le radici di questa nazione che, per quanto prodotto artificiale di migrazioni forzate

– ma quale nazione non si è formata così nel passato? – per quanto governata da sempre dai peggiori criminali della storia, è il prodotto di telluriche contraddizioni. Non è quindi un antiamericanismo di stampo euroasiatico, spesso intriso di torbide reminiscenze reazionarie, che lo pervade, ma una materialistica disamina della storia di quel Paese, il cui studio può aiutarci a capire il passato e il presente, gettando qualche lume sul futuro.

Buona lettura.

Alberto Lombardo

Introduzione

Nell'introdurre un volume dello storico inglese Frank Thistlethwaite, Vittorio De Caprariis affermava oltre mezzo secolo fa che «*la storia americana è assai poco conosciuta e assai poco studiata in Europa*»: «*come dimenticare che sui banchi del liceo si abbandonavano i coloni vincitori all'indomani della loro rivoluzione e della loro guerra d'indipendenza [...] per ritrovarli, poi, misteriosamente cresciuti al rango di grande potenza mondiale nel 1917? Forse v'era di mezzo qualche stampa che rappresentava Abramo Lincoln nell'atto di spezzare le infami catene che tenevano avvinti gli schiavi dei gran signori del Sud*». Certo, già allora non mancavano pregevoli opere di ricostruzione storica, oggi sicuramente aumentate, ma l'impressione è che oggi come ieri la storia statunitense non sia «*penetrata nel patrimonio culturale e morale degli studiosi con la stessa profondità e vibrante intensità di altre esperienze storiche, e meno ancora ha varcato il ristretto ambito degli specialisti*»¹. La distruzione sistematica della scuola pubblica, in atto da oltre un trentennio nel nostro paese, non ha fatto che accentuare tale problematica, accentuata dalla condizione di sudditanza semi-coloniale in cui ci siamo trovati dopo la seconda guerra mondiale. Il processo di rimozione dei crimini statunitensi parte quindi da molto lontano, e ha potuto manifestarsi pienamente solo con la complicità degli intellettuali "liberali": nel 1959, riflettendo sulla questione razziale statunitense, Hannah Arendt scriveva impunemente che «*il colonialismo e l'imperialismo delle nazioni europee*» sono il «*grande*

¹ F. Thistlethwaite, *Storia degli Stati Uniti*, Cappelli, Bologna 1960 [1° ed. orig. *The great experiment – An introduction to the history of the American people*, Cambridge 1955], p. v.

crimine nel quale l'America non è mai stata implicata». Polemizzando con simili osservazioni sostenute da altri nomi importanti come Giovanni Sartori, il giovane ricercatore Leonardo Pegoraro ricorda che «è solo sul fondo scuro di questa immane rimozione che può stagliarsi il ritratto esaltatorio ed encomiastico dei “paesi anglosassoni”, queste innate “civiltà democratiche”, di cui specialmente gli Stati Uniti rappresentano “la più antica e al tempo stesso la più riuscita delle moderne democrazie”². Qualcuno ha obiettato con buone argomentazioni sul fatto che gli Stati Uniti siano realmente una democrazia. Il politologo Sheldon S. Wolin ha ricordato come le pulsioni antidemocratiche fremano lungo tutto il corso dell'esistenza del paese:

«il sistema politico americano non è nato democratico; semmai ha avuto sin dall'inizio inclinazioni antidemocratiche. Chi lo ha messo in piedi era o scettico o addirittura contrario alla democrazia. Il cammino democratico è stato lento, in salita, sempre incompiuto. La Repubblica era già in piedi da tre quarti di secolo quando finalmente si pose fine alla schiavitù formale, e ci sono voluti altri cento anni prima che agli americani di pelle nera fosse riconosciuto il diritto di voto. Soltanto nel XX secolo le donne hanno ottenuto il voto e i sindacati il diritto alla contrattazione collettiva. In nessuno di questi casi la vittoria è stata completa: le donne non hanno ancora una piena parità, il razzismo resiste e la distruzione di ciò che resta dei sindacati rimane un obiettivo strategico delle grandi imprese. Tutt'altro che innata, la democrazia in America è stata digerita a mal partito, andando a scontrarsi con le forme stesse dell'ordinamento passato e presente del potere politico ed economico»³.

La democrazia statunitense, oltre a non essere “innata”, nella sostanza non è mai realmente esistita. Come è possibile fare una simile affermazione? In realtà molti lo sanno e non ne fanno un dramma, ma ritengono utile che non si sappia, perché si offuscherebbero i grandi miti del “sogno americano”, della democrazia liberale e del sistema capitalistico. Aspetti che negli USA sono strutturalmente interconnessi, appoggiandosi su una sovrastruttura calvinista che ha

² L. Pegoraro, *I dannati senza terra. I genocidi dei popoli indigeni in Nord America e in Australasia*, Meltemi, Milano 2019, cap. 2, paragrafo 3 - *Strategie di rimozione del male nella tradizione liberale*.

³ S. S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi, ed. digitale 2013 [1° ed. orig. *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, 2008], cap. 11, paragrafo VIII.

identificato l'obiettivo individuale e nazionale nel progresso economico e nella ricchezza: «*al centro dell'autoconsiderazione nazionale e personale degli americani è stato l'orgoglio per il conseguimento di obiettivi materiali [...]. Quella americana è stata per eccellenza una società fondata su modelli imprenditoriali*»⁴. Gli USA sono un paese borghese fino al midollo, anzitutto perché la mentalità dominante, dalle origini ad oggi, è di tipo borghese. Per molto tempo anche le voci critiche hanno assolto il popolo statunitense, giudicato vittima innocente del dominio di poche élite in grado di controllare completamente il potere politico, economico, sociale e culturale. Questa versione appare oggi quantomeno inadeguata e necessita un'importante revisione: se è vero infatti che esiste un potere elitario che costituisce il vero motore decisionale dei principali processi riguardanti la vita del paese, è altrettanto indubbio che è sempre esistito un vasto fronte sociale che, per pratica o mentalità, ha fondato il proprio "sogno americano", ossia la propria scalata sociale, all'insegna del *mors tua, vita mea*. La società statunitense si è configurata realmente come un perpetuo selvaggio *far west*, in cui più che in ogni altro luogo si è svolta una selvaggia guerra giocata sulla concorrenza e la sopraffazione, con conseguenze durature nel tessuto culturale e forse antropologico della base dominante WASP. Gli Stati Uniti d'America, lungi dal costituire una "democrazia", sono stati in effetti una versione appena più liberale del nazismo, costituendone il principale precursore storico, e superandolo nel tempo. Gli storici liberali riconoscono che gli USA hanno avuto la loro stagione "imperialista", ma la limitano dal 1898 agli anni precedenti il *New Deal*. È difficile negare l'innegabile, quando nel 1935 uscivano libri come *War Is A Racket (La guerra è un'attività criminale)*, in cui l'autore, Smedley D. Butler, un Maggiore Generale in pensione del Corpo dei Marines degli Stati Uniti, si esprimeva così:

«ho passato 33 anni e 4 mesi in servizio militare attivo, e durante questo periodo ho speso la maggior parte del mio tempo come uomo di fatica di alto profilo per il Grande Mercato, per Wall Street e per le banche. In pratica ero un estorsore, un gangster a servizio del capitalismo. Nel 1914 ho contribuito a rendere il Messico e specialmente Tampico

⁴ D. F. Dowd, *Storia del capitalismo americano dal 1776*, Mazzotta, Milano 1976, p. 15.

un terreno sicuro per gli interessi petroliferi americani. Ho contribuito a rendere Haiti e Cuba luoghi convenienti per fare affari per i ragazzi della National City Bank. Ho contribuito allo stupro di una mezza dozzina di repubbliche del Centro America a beneficio di Wall Street. Tra il 1902 ed il 1912 ho contribuito a purificare il Nicaragua per la banca internazionale d'affari Brown Brothers & Co. Ho portato la luce in Repubblica Dominicana, nel 1916, per gli interessi americani nella produzione di zucchero. Nel 1903 ho dato una mano a rendere l'Honduras un buon posto per le compagnie statunitensi della frutta. Nel 1927 in Cina ho dato il mio contributo per fare in modo che la Standard Oil potesse continuare ad operare indisturbata. Guardando indietro, avrei potuto dare alcuni buoni suggerimenti ad Al Capone: il meglio che era riuscito a fare era estendere il suo racket a tre distretti; io ho operato in tre continenti»⁵.

La storia del periodo imperialista “isolato” e accidentale non regge. Le origini della potenza statunitense erano d'altronde ben note già negli anni '30 a chi avesse voglia di guardare. Tina Achilli, introducendo un saggio interessante (uscito in piena seconda guerra mondiale: *L'imperialismo americano oggi*, 1943) di uno dei maggiori esperti tedeschi di americanistica, Friedrich Schönemann, notava come emergesse da tale analisi la consapevolezza di «una storia di espansione progressiva delle basi del dominio e dello sfruttamento, che affonda le radici nella struttura del capitalismo americano, e le cui tappe procedono nel ritmo dello sviluppo di quest'ultimo a partire da un periodo di gran lunga precedente il 1898, cui si era soliti attribuire gli inizi imperialistici della potenza americana»⁶. Un quadro confermato da un noto rappresentante della *New Left* statunitense:

«le conquiste, i problemi e le tragedie della storia americana sono visti come derivanti dalle necessità e dalle capacità del capitalismo americano di espandersi e di sfruttare con modalità sempre diverse. [...] Le pretese del capitalismo alla legittimità si fondano sulla sua presunta capacità di accrescere la produzione e la libertà. Ma l'incremento produttivo che esso genera è stato raggiunto a costo di gravissime distorsioni arrecate allo spirito e alla natura umana e i suoi prodotti vengono distribuiti in modo altrettanto squilibrato e ingiusto quanto le sue libertà. Quando si

⁵ Citato in A. Anivac, *Storia militare degli Stati Uniti d'America*, Academia, 2015, p. 70.

⁶ F. Schönemann, *L'imperialismo americano oggi [1943]*, Dedalo libri, Bari 1980 [1° ediz. *Der USA Imperialismus von Heuthe*, 1943], p. 7.

è posta la scelta fra il mantenimento del potere capitalistico e la riduzione delle libertà umane – alternativa che si è presentata molte volte – la libertà ha ceduto il passo al potere»⁷.

Questo è il dato centrale. La società capitalistica si fonda su una società diseguale e su una precisa gerarchia sociale che deve sempre avere a disposizione uno strato consistente di disperati e “sub-umani”. In passato il professor Herbert Gans ha elencato le diverse funzioni che assolve la presenza di una povertà permanente:

«1) l'esistenza della povertà assicura lo svolgimento delle attività più degradanti che la società richiede; 2) i salari molto bassi dei poveri sussidiano un insieme diversificato di attività economiche di cui beneficiano i ricchi (domestici, ad esempio), e gli indigenti pagano in tasse somme sproporzionate rispetto al totale [...]; 3) la povertà crea occupazione per individui di reddito medio che “servono” i poveri stessi: operatori sociali, guardie carcerarie, ecc.; 4) i poveri acquistano merci che altri non comprerebbero, il che costituisce un vantaggio per coloro che le producono e le vendono. Queste quattro funzioni costituiscono lo sfruttamento economico dei poveri, le nove rimanenti sono di carattere sociale e politico. Queste comprendono l'automatico elevarsi della posizione morale e sociale permesso alla classe media dai propri atteggiamenti nei confronti dell'indigenza; l'assorbimento da parte dei poveri dei costi del mutamento socioeconomico, essendo questi privi del potere di compiere scelte alternative [...]; la loro disponibilità come carne da cannone in caso di guerra e il loro utilizzo come base delle argomentazioni contro mutamenti sociali di tipo liberale o di sinistra»⁸.

La storia degli Stati Uniti potrebbe essere tranquillamente riassunta dalla seguente massima di Adam Smith: «*la libertà dell'uomo libero è la causa della grande oppressione degli schiavi*»⁹. È chiaro però che gli schiavi non amano restare tali. Anche da questo punto di vista la storia statunitense offre ottime risposte sui meccanismi perversi che si creano:

«come vengono mantenute simili strutture in quello che non solo è il più ricco ma anche, in base ai propri criteri di valutazione, il più demo-

⁷ D. F. Dowd, *Storia del capitalismo americano dal 1776*, cit., pp. 11-12.

⁸ Ivi, p. 195-196.

⁹ A. Smith, *Lezioni di giurisprudenza*, citato in L. Pegoraro, *I dannati senza terra*, cit., cap. 2, paragrafo 5 - *Regimi liberaldemocratici e propensione alla schiavitù, alla guerra e al genocidio*.

cratico paese del mondo? La risposta deve partire dalla considerazione del ruolo del potere, il potere di difendere e di rafforzare le prerogative della proprietà. In una società capitalistica i detentori dello stesso sono stati definiti “*classe dominante*” da Marx, “*interessi costituiti*” da Veblen, “*élite del potere*” da C. Wright Mills, “*establishment*” da Papandreu e “*classe di governo*” da G. William Domhoff. Le differenze terminologiche traggono origine da differenze analitiche nei modi in cui ciascuno di questi autori ha considerato la nostra società. Quali che siano queste differenze, tutti sono d'accordo su di un punto: i detentori del potere sono pochi, e al centro siedono coloro che controllano – in virtù della concentrazione della proprietà – la ricchezza sociale¹⁰.

Chi sono in fin dei conti queste élite? Charles Wright Mills, tra le note al capitolo 10 del suo capolavoro, *La élite del potere*, snocciola qualche dato sull'élite politica dopo aver analizzato le biografie dei 513 uomini che tra il 1789 e il giugno 1953 hanno ricoperto le cariche di presidente, vice-presidente, presidente della Camera dei rappresentanti, membro di gabinetto e giudice della Corte Suprema. Tra questi 513, 94 sono stati anche governatori, 143 invece senatori. Questi “500” hanno un'origine sociale così ripartita: il 28% proviene dalla classe chiaramente superiore, della ricchezza terriera, dei grandi commercianti, degli industriali, dei finanzieri di importanza nazionale, o da famiglie di professionisti di grande ricchezza; il 30% proviene dall'agiata classe medio-superiore degli uomini d'affari, agricoltori e professionisti, i quali, sebbene non di statura nazionale, tuttavia avevano successo e prestigio nelle loro rispettive sedi; il 24% proviene dalla classe media che non è né ricca né povera; i loro padri erano di solito uomini d'affari o agricoltori, oppure avvocati o medici; il 18% proviene da famiglie dei ceti umili. Di questi, il 13% da famiglie che svolgevano piccole attività commerciali o agricole senza realizzare molto, ma che potevano ancora levarsi al di sopra della povertà; il 5% da famiglie di salariati o di piccoli uomini d'affari o di agricoltori decaduti. Rispetto all'occupazione, il 44% viene da famiglie di professionisti, il 25% da uomini d'affari, il 27% da nuclei agricoli. Almeno il 25% ha avuto padri che ricoprivano qualche carica politica nel periodo in cui i figli terminavano gli studi. Il 67% ha conseguito un titolo universitario (tendenzialmente ad Harvard,

¹⁰ D. F. Dowd, *Storia del capitalismo americano dal 1776*, cit., p. 174.

Princeton o Yale). Solo il 4% è nato all'estero. Circa il 75% sono avvocati, mentre quasi l'intero restante è costituito da uomini d'affari¹¹. L'intreccio tra economia e politica è evidente sin da questi dati, ma non spiega tutto. Occorre evidenziare come l'altra grande strategia delle élite sia stata quella di saper cooptare i migliori elementi provenienti dai ceti medio-bassi, portandoli al tradimento della propria classe di origine per ragioni opportunistiche. L'uso politico dell'immigrazione è in tal senso paradigmatico: per l'intero primo secolo di esistenza degli USA il ceppo dominante è stata una ristretta borghesia di stampo WASP (acronimo che sta per "White Anglo-Saxon Protestant"). I milioni di immigrati che provenivano dal resto del mondo sono utili a garantire il controllo su un proletariato diviso in gruppi segregati che si odiano tra loro e lottano per il riconoscimento di appartenere alla comunità dei liberi. Il razzismo intrinseco in questo gruppo dirigente elitario è ben visibile anzitutto dalla permanente condizione di asservimento cui rimane sottoposto il gruppo dei neri, ma anche, alla fine del XIX secolo, dalla svolta nelle politiche verso le popolazioni considerate "sub-umane" (neri, indiani, asiatici, slavi). In effetti «*all'inizio del ventesimo secolo la popolazione degli Stati Uniti era costituita per metà dai discendenti del nucleo originario anglosassone, e per l'altra metà da immigrati o loro discendenti*»¹². Per quanto il processo di cooptazione abbia proceduto ad inizio '900 a pescare in una certa misura anche tra irlandesi e italiani, sarà soltanto durante la guerra fredda che esso si aprirà anche alle altre minoranze etniche. L'origine di queste idee "liberal" è però puramente opportunistico e tende a rafforzare il dominio delle élite, capaci così di legare ai propri piani le energie migliori e più promettenti dei gruppi sociali che nel complesso continuano ad essere tuttora i più svantaggiati dal "sistema americano". Gli USA restano un esempio di furbo dominio della borghesia, manifestatosi con tecniche e modi raffinati, fedelmente improntati ad un'ottica social-imperialista, che anticipano modelli socio-politici trapiantati a posteriori (tuttora) nel resto del mondo, Europa compresa. La ristretta mobilità sociale ha trasformato, seppur

¹¹ C. Wright Mills, *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959 [1° ediz. *The power elite*, Oxford University Press, New York 1956], pp. 409-410.

¹² M. Teodori, *Ossessioni americane. Storia del lato oscuro degli Stati Uniti*, Marsilio, Venezia 2017, cap. 1, paragrafo *Assimilazione e americanizzazione*.

in pochi casi, contadini in presidenti, che si sono presto resi conto di non disporre realmente di tutto il potere di cui erano formalmente investiti. Si trovano già nel periodo in questione le origini del cosiddetto “*deep state*”. Riguardo al tipo di lavoro che è stato svolto: questo libro è il secondo volume della collana *Storia del socialismo e della lotta di classe*. Gli Stati Uniti non si sono mai neanche avvicinati ad essere un paese socialista, ma hanno avuto uno dei movimenti operai più importanti e combattivi della storia occidentale. Contrariamente alla narrazione dominante, non sono stati pochi gli statunitensi che si sono ribellati contro il dominio delle élite. Si è dedicato molto spazio quindi alla storia dei movimenti politici e sociali di opposizione, e alle difficoltà, molto attuali, che hanno incontrato. Vedremo le loro storie, i loro guizzi, i loro errori in un contesto caratterizzato dalla lotta di classe pura. Spesso non si mettono nel dovuto rilievo i meriti delle lotte operaie per spiegare la ristrutturazione parziale del sistema statunitense avvenuta negli anni ‘30 con il *New Deal*. Il mancato successo di molte lotte si spiega con la sistematica repressione violenta, ma anche con l’inadeguatezza delle organizzazioni esistenti:

«uno degli aspetti che più colpisce di questa storia è la frequenza con cui i lavoratori sono stati contrastati proprio dai sindacati, che pure sostengono di rappresentarli. Ben lungi dal fomentare gli scioperi e le ribellioni, le organizzazioni sindacali e i loro leader cercano piuttosto di prevenirli, o di contenerli, mentre la spinta all’estensione del conflitto viene generalmente da una base tutt’altro che docile. In parte, ciò è dovuto al fatto che le organizzazioni, così come i partiti e le confessioni religiose, tendono a diventare burocrazie gestite da professionisti, la cui esperienza personale e i cui interessi materiali possono divergere da quelli di coloro che dovrebbero rappresentare. Ma è anche dovuto all’accomodamento che governi e grandi aziende, continuamente sfidati dalle rivendicazioni dei lavoratori, hanno cercato di raggiungere con le loro organizzazioni»¹³.

Vedremo nel successivo volume che dedicheremo alla storia statunitense dal 1945 ad oggi, come di fatto anche i sindacati siano stati “cooptati” nel sogno americano, attraverso un controllo in una certa misura indiretto. La storia statunitense è stata inoltre un prezioso

¹³ J. Brecher, *Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell’America dell’ultimo secolo*, DeriveApprodi, Roma 1999, *Introduzione*.

laboratorio per studiare le tecniche di controllo sociale e verificare concretamente le tesi presentate nel mio libro precedente, *Il totalitarismo "liberale". Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale*. Molto spazio è stato dato alle vicende delle organizzazioni socialiste e comuniste, oltre alla condizione degli afro-americani, i più oppressi di tutti. L'ottica di fondo è quella che cerco di portare sempre avanti: una combinazione di "storia dall'alto" e "storia dal basso", cercando di marcare i nessi tra le decisioni delle persone al vertice del potere e la gente comune. Riguardo alle fonti e ai materiali usati, sono partito dai capitoli 13 e 14 della *Storia del Comunismo*, che trattavano rispettivamente la politica interna e la politica estera degli USA nel '900. La mia idea iniziale era di costruire un unico volume dedicato agli Stati Uniti, aggiungendo soltanto una breve sintesi della storia precedente. Come spesso accade quando si studia seriamente, ho accumulato molti materiali troppo interessanti e utili per poter essere sintetizzati in poche righe e ho ritenuto quindi più adeguato dividere il risultato di questi due anni di approfondimenti in due tomi, intitolati provocatoriamente *Ascesa e declino dell'Impero statunitense*. Per costruire un profilo storico completo sono partito dall'analisi della *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, una fonte apparentemente di parte che copre nell'ultimo volume tradotto in italiano (il 13°) il periodo fino al 1970. Ho poi messo a confronto le sintesi così ottenute con una serie di classici dell'americanistica: in campo "liberale" soprattutto i lavori di Schlesinger e Maldwyn Jones, oltre ad altre sintesi divulgative sparse nel tempo (Canu, Morais, Cartier, Dippel) e opere di saggistica contemporanea (Wolin, Frances, ecc.). Ho attinto a piene mani dalle "storie dal basso" di Zinn, Hubermann, Boyer & Morais. Ho cercato di recuperare alcuni classici ormai introvabili del pensiero statunitense e della storiografia nostrana: dalla sociologia critica di Charles Wright Mills (*La élite del potere*) all'economia eterodossa di Baran & Sweezy (*Il capitale monopolistico*) e Dowd, dalle rivisitazioni critiche di Chomsky e Losurdo alla ricostruzione dimenticata di Filippo Gaja (*Il secolo corto*). Molte di queste opere sono ormai fuori commercio e difficilmente reperibili (almeno in Italia), dimenticate e sconosciute alle nuove generazioni, motivo per cui ho dedicato ampio spazio alla trascrizione di interi brani. Ne è uscita una storia particolare degli Stati Uniti, che credo mostri la vera natura del suo regime e l'evoluzione dei suoi strumenti di controllo sociale. Un'opera che aveva l'intento prioritario di

rispondere ad alcune domande iniziali da cui ero partito: quando e come è nato l'impero statunitense? Quali sono le sue caratteristiche strutturali? Può il sistema statunitense essere considerato un totalitarismo? Credo ci sia abbastanza materiale per rispondere a queste domande e a molte altre che sorgeranno durante la lettura.

NOTA TECNICA.

I passaggi che citano direttamente la Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS sono indicati con l'acronimo [SU]. I riferimenti bibliografici precisi della stessa sono indicati in nota a piè di pagina al termine di ogni capitolo.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno spronato ad andare avanti con questo libro, in un momento storico in cui la mente dei più era concentrata su altre questioni. Non posso citarvi tutti, ma sappiate che ogni singolo messaggio o chiamata sono stati graditi perché hanno dato il senso della necessità di andare avanti con un lavoro molto faticoso.

Ringrazio in particolar modo il compagno Pietro Terzan per il contributo dato all'opera attraverso l'analisi di un libro e per quelle che verranno per il prossimo volume.

Ringrazio la compagna Carlotta Zanzottera per i consigli bibliografici e antropologici che hanno ispirato i ragionamenti del cap. VII.3 (*Esiste un uomo americano?*).

Ringrazio il compagno prof. Alberto Lombardo per la revisione complessiva dell'opera, per i preziosi consigli e suggerimenti, e per la splendida Prefazione realizzata in tempi rapidissimi.

Un ringraziamento "storico" e "politico" va a tutti quei compagni e compagne statunitensi che hanno lottato, che continuano a lottare e che continueranno a lottare contro l'Impero.

Finché c'è qualcuno che resiste c'è sempre speranza.

sfazione agli spagnoli⁸, che per di più entrano in conflitto diplomatico con il Portogallo per il controllo delle nuove tratte. Si sa ancora pochissimo del continente americano, quando nel 1494 viene siglato il trattato di Tordesillas, la prima divisione/spartizione del mondo in aree di influenza: alla Spagna vengono assegnate le terre scoperte a 600 km ad ovest di Capo Verde, al Portogallo quelle della parte orientale. Nel 1497 Vasco de Gama, al servizio dei portoghesi, circumnaviga l’Africa e raggiungendo Calcutta svilupperà un impero coloniale e commerciale le cui ultime vestigia cadranno solo negli anni ‘70 del XX secolo. A noi interessa qui rilevare che gli enormi profitti dei mercanti portoghesi non giungono solo dal commercio delle spezie ma anche degli schiavi, di cui Lisbona e Goa (in India) diventano le capitali mondiali. Un altro mattone dei futuri USA e della nascente globalizzazione moderna. Intanto la Spagna parte alla conquista di quella che a posteriore verrà chiamata l’America Latina. Il messaggio per le altre potenze europee è chiaro: c’è un intero mondo da assaltare per chi è abbastanza rapace e privo di scrupoli. L’atteggiamento degli spagnoli nei confronti degli indigeni prefigura quello degli anglosassoni nei confronti degli indiani. Per i conquistatori gli indigeni non sono esseri umani. Tra gli argomenti addotti vi è il cannibalismo. Per lo storico statunitense Anthony Pagden si tratta di esagerazioni finalizzate a giustificare lo sterminio e l’asservimento: «è molto probabile che, salvo un cannibalismo da sopravvivenza e qualche atto di estrema vendetta, gli amerindi non fossero mangiatori di uomini. Dall’alto di quattrocento anni di storia è abbastanza facile spiegarsi le accuse di cannibalismo ai popoli “primitivi” come un pretesto per legittimare moralmente la colonizzazione e lo sfruttamento»⁹. Gli indios diventano «energia da consumare come il legno o il carbone», tant’è che i ritmi di lavoro nelle miniere e nei campi risultano insostenibili, stroncando i lavoratori in breve tempo. Si stima che tra il 1492 e il 1620 gli abitanti del Messico siano scesi da 25 ad appena 2 milioni.

⁸ Colombo si mostra un “cattivo” amministratore dei nuovi possedimenti ottenuti a Hispaniola (Santo Domingo), tanto da finire incarcerato e rispedito in catene in Spagna nel 1500, per poi morire nel 1506 dimenticato da tutti dopo una quarta spedizione fallimentare. Vd A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici*, cit., pp. 387-388.

⁹ Ivi, pp. 476-477.

Un vero e proprio olocausto che non può essere ridimensionato meramente con l'argomento delle malattie involontariamente portate dai bianchi¹⁰. Il problema della forza-lavoro viene risolto con l'afflusso di schiavi africani che affluiscono in sempre maggiore abbondanza dal 1501. Le scoperte geografiche consentono l'inizio del triste fenomeno «*dell'assoggettamento e dello sterminio dei popoli dei paesi scoperti, divenuti per gli europei oggetto di rapina e di sfruttamento: il tradimento, l'inganno, l'uccisione degli indigeni divennero metodi normali dei conquistatori. Fu a questo prezzo che venne accelerato in Europa occidentale il processo di formazione dei primi rapporti della produzione capitalistica*» [SU]. Inizia la globalizzazione, attraverso un mercato mondiale in cui la "periferia" del mondo favorisce il sorgere e lo sviluppo del capitalismo europeo, come spiega Marx nel *Capitale*:

«il sistema coloniale fece maturare come in una serra il commercio e la navigazione. Attraverso il monopolio di mercato esso divenne una leva potente della concentrazione del capitale. La colonia assicurava alle manifatture in boccio il mercato di sbocco di un'accumulazione potenziata dal monopolio del mercato. Il tesoro catturato fuori d'Europa direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio, rifluiva nella madre patria e quivi si trasformava in capitale».

La rapina dei metalli preziosi (oro e argento) provenienti dalle Americhe, ottenuti a costi irrisori grazie alla schiavitù, determina in Europa una rivoluzione dei prezzi che rafforza ulteriormente la borghesia, determinando la crisi delle rendite feudali e quindi un indebolimento economico della nobiltà fondiaria. È iniziata l'era del capitalismo e della borghesia. I sovrani e i mercanti di altri paesi iniziano ad interessarsi alle nuove terre scoperte dai popoli iberici. Chi è rimasto tagliato fuori dai traffici e dalle conquiste dell'emisfero australe, avvia con qualche anno di ritardo l'esplorazione dell'America settentrionale, in cerca di vie alternative per giungere in Oriente. Nel 1497 l'italiano Giovanni Caboto, al servizio degli inglesi, scopre il Canada. L'anno successivo il figlio Sebastiano Caboto approfondisce la conoscenza delle coste nord-orientali del continente. Inglese e olandesi continueranno a cercare a lungo il passaggio a "Nord-Est", senza però trovarlo. Si conquistano uno spazio anche i francesi, grazie

¹⁰ Ivi, p. 403.

(1914-18), quando, pur non sapendolo ancora, o illudendosi di non saperlo, cederà lo scettro a quella stessa potenza che aveva contribuito a creare: gli Stati Uniti d'America.

3. *Un periodo coloniale assai classista*

«I rapporti borghesi di produzione esportati laggiù insieme ai loro portatori, fiorirono assai presto su un terreno, la cui mancanza di tradizioni storiche era però ampiamente compensata dall'abbondanza di terre nere». (K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*)

La principale caratteristica che assumono gli insediamenti coloniali inglesi nel continente nord-americano è quella di aver evitato uno sviluppo feudale, nonostante i propositi della corona britannica. La permanente penuria di manodopera ha impedito questo sviluppo, per quanto sia estremamente rilevante il caso degli *indentured servants* (servi obbligati), di pelle bianca, che nel periodo coloniale rappresentano più della metà dei nuovi arrivi¹⁶ e la cui sorte è molto dura:

«il lavoro spesso difficile e faticoso, e severe le punizioni per negligenze e infrazioni. I servi non potevano sposarsi senza il consenso del loro padrone e neppure star fuori la notte oltre un certo orario; mantenevano però tutti i loro diritti politici e legali, tolti quelli specificatamente negati dal contratto (avevano, per esempio, il diritto di ricorrere in giudizio). Una volta spirati i termini contrattuali, erano liberi di scegliersi un'occupazione in proprio e avevano diritto, per consuetudine o per legge, ai cosiddetti "*tributi della libertà*": abiti e, nella maggior parte dei casi, utensili, sementi e provviste ma, dato che di norma non era inclusa anche la terra, solo una piccola parte di essi divennero contadini indipendenti. Pochi furono quelli che raggiunsero fama e ricchezza; per la maggior parte diventarono salariati nelle fattorie e nelle piantagioni, oppure finirono nelle città o sulla frontiera; qualcuno tornò addirittura in Europa»¹⁷.

I coloni agricoli, emigrati dal continente europeo in cerca del promesso pezzo di terra, non hanno vita facile, a lungo penalizzati anche dai dazi imposti da Londra, oltre che dai processi di concen-

¹⁶ H. Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 38.

¹⁷ M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 31.

trazione interna delle terre. Con l'aumento del fenomeno schiavile infatti la terra cresce di prezzo e se ne impadroniscono i piantatori più ricchi:

«l'agricoltore povero che lavorava i campi con le proprie mani doveva affrontare sul mercato del tabacco la concorrenza della manodopera negra sottopagata. E se non aveva abbastanza denaro per comperarsi anch'egli qualche schiavo doveva rinunciare alla sua terra e trasferirsi altrove. [...] inoltre poiché il lavoro dei campi era eseguito principalmente dai neri, i bianchi non potevano più farlo senza vergognarsene. Lo schiavo negro e l'uomo bianco non potevano più lavorare fianco a fianco nei campi, a parità di condizioni. Nella scala sociale del Sud il negro era all'ultimo gradino, e il bianco per mantenere la propria posizione su un gradino superiore non doveva fare un lavoro che si addiceva ai neri. Così le grandi piantagioni inghiottirono le più piccole e ci furono due opposti estremi nella scala sociale, il bianco e il nero, il padrone e lo schiavo»¹⁸.

Questi processi di concentrazione delle terre e del potere politico nelle mani di pochi grandi ricchi sono favoriti dagli inglesi, che se ne avvantaggiano per creare una solida base per il controllo del territorio:

«l'oligarchia controllava la politica coloniale. Il governatore britannico poteva amministrare la sua colonia soltanto legando a sé gli onnipotenti oligarchi, e a loro volta costoro in gran parte controllavano le assemblee rappresentative che davano consigli ed aiuti alla politica dei governatori. Gli oligarchi riempivano la Camera alta e dominavano la bassa; di nomina governatoriale, in molti casi, la prima, ed elettiva la seconda, tenendo conto però che il voto era severamente ristretto ai grandi proprietari, controllato dalla loro influenza nei collegi cittadini e negato ai nuovi coloni in zone lontane e non suscettibili di controllo. Inoltre gli oligarchi, in qualità di giudici di pace e di avvocati, potevano controllare l'amministrazione giudiziaria. Così una classe relativamente ristretta di mercanti, piantatori e latifondisti, con i loro luogotenenti, gli uomini di legge e il clero, disponeva degli affari della colonia [...]. Fedeli allo spirito di classe e a quello dell'epoca, essi consideravano la massa sprovvista di beni come canaglia, incapace di aver voce negli affari della colonia»¹⁹.

¹⁸ L. Huberman, *Storia popolare degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1977 [1^a ediz. orig. *We, the People*, 1932], p. 25.

¹⁹ F. Thistlethwaite, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 11-12.

l'apprendimento di nuove coltivazioni, tecniche di caccia e tattiche militari. Gli indiani tornano però molto più utili per le speculazioni sulle terre loro sottratte, dopo il loro sistematico sterminio. Un genocidio motivato anche dalla constatazione che era impossibile ridurli in schiavitù. Per le classi superiori il sostegno a questa espansione territoriale deriva da un ragionamento molto pragmatico: l'insurrezione di Bacon aveva insegnato che «*per la sicurezza dei ceti dominanti era preferibile fare la guerra agli indiani, guadagnando il sostegno dei bianchi e in particolare di quelli poveri, distolti dal conflitto di classe*». Dalla rivolta di Bacon fino al 1760, d'altronde, si contano 18 sollevazioni antigovernative e una quarantina di sommosse di varia origine: «*per poter governare, i ceti superiori dovevano fare concessioni al ceto medio senza intaccare la propria ricchezza e il proprio potere, a danno di schiavi, indiani e bianchi poveri*». Così si crea e si mantiene quella che Richard Hofstadter ha chiamato «*una società di ceti medi governata per lo più dai ceti superiori*»²⁸.

4. Le teocrazie dei proprietari

«È strano, ma vogliono arare la terra, e sono malati di avidità. Hanno fatto molte leggi, e queste leggi i ricchi possono infrangerle, ma i poveri no. Nella loro religione i poveri pregano, i ricchi no. Tolgono denaro ai poveri e ai deboli per sostenere i ricchi e i potenti». (Toro Seduto)²⁹

La propaganda liberale afferma che queste comunità siano caratterizzate fin dagli esordi dalla libertà di religione e dall'autogoverno, visti come tasselli fondamentali per la nascita e lo sviluppo della democrazia statunitense. Uno dei grandi miti fondativi della storia americana è quello della spedizione del *Mayflower*: nel 1620 un centinaio di persone, guidati da una trentina di separatisti anglicani, i “pellegrini”, giungono in America nei pressi di Plymouth, fuori dalla giurisdizione della colonia della Virginia. Prima di sbarcare i pellegrini stendono un “patto” divenuto celebre che obbliga i firmatari a costituire uno “stato civile”, dando natura concreta alle

²⁸ H. Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., pp. 43, 45-46.

²⁹ W. R. Arrowsmith & M. Kort (a cura di), *La terra è la nostra madre. Discorsi dei capi indiani*, Newton Compton, Roma, 1997, p. 51.

speculazioni teoriche di quello che in filosofia prende il nome di “contrattualismo”. In realtà questo insediamento avrà vita molto dura e sarà assorbito dalla vicina colonia del Massachusetts, guidata dai puritani, riformatori della Chiesa anglicana che nella zona in questione avevano eletto come governatore John Winthrop, avvocato e proprietario terriero. I puritani avevano idee abbastanza chiare sulla democrazia: «ritenevano che la massa popolare non fosse in grado di governare». L'autorità doveva essere esercitata da coloro ai quali Dio «aveva concesso potere, importanza e dignità» (Winthrop), cioè a loro stessi, che casualmente erano «generalmente agiati». Fin dal 1631 la partecipazione politica viene così fatta dipendere dall'appartenenza alla Chiesa, dando luogo ad una sostanziale teocrazia, in quanto «Chiesa e Stato erano strettamente collegati»³⁰.

Nevins e Commager non hanno molti dubbi nel tracciare un quadro della presente epoca: parlano del sorgere di forme di «governo teocratico», o uno «Stato-Chiesa», nell'ambito di una «ristretta oligarchia» che detiene il potere giudiziario e legislativo, in stretta alleanza con i ministri del culto. Ne consegue il governo di «una aristocrazia di capi ecclesiastici tenacemente volitivi, abili e dispotici». Questa aristocrazia teologica, tanto perseguitata in Inghilterra, una volta al potere «fu tirannica, commise vergognosi atti di persecuzione [...], fu contraria alla libertà di pensiero e di parola». Di fronte alle proteste dei contadini e dei coloni si creano le prime assemblee rappresentative, il cui potere è frenato però dall'avvento di un bicameralismo in cui solo la camera bassa è reale espressione dei ceti popolari. La tendenza del XVII secolo è di creare, nella maggior parte delle colonie, la stessa struttura politica: «c'era sempre un governo, scelto dal re o dal proprietario, circondato e in certo qual modo sostenuto da un Consiglio, anch'esso nominato [...] dalla Corona o dal proprietario». La contraddizione che emerge in seno a questo blocco dominante è che i governatori sono quasi sempre inglesi, mentre i consiglieri sono ordinariamente locali. Ciò conduce al frequente conflitto tra governatori ed assemblea, che cerca di far rispettare le Carte che sancivano i diritti concessi «alle compagnie commerciali, ai proprietari o agli individui singoli», oltre che di controllare le spese generali per

³⁰ M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 11-16.

5. Il silenzioso genocidio degli indiani

«Un eminente studioso quale Tzvetan Todorov ha definito l'annientamento dei pellerossa, il cui capitolo finale si consuma prima nelle colonie inglesi in America e poi negli Stati Uniti, il “*più grande genocidio della storia dell'umanità*”. Altri autori, a proposito della tragedia dei nativi in America, in Australia o nelle colonie inglesi in genere, hanno parlato rispettivamente di “*olocausto americano*” (ovvero di “*soluzione finale*” della questione degli amerindi), di “*olocausto australiano*” e di “*olocausti tardovittoriani*”». (Domenico Losurdo)³⁵

«La negazione di questo olocausto è molto più radicata di quella dell'Olocausto nazista. Così forte e radicata è la mancanza di conoscenza dell'olocausto americano, [...] che coloro che lo negano non ne sono nemmeno consapevoli. Eppure, alcuni milioni di persone sono morte a causa di questo olocausto». (William Blum)³⁶

«Le valutazioni della popolazione nell'attuale territorio degli USA all'epoca dell'arrivo degli anglosassoni all'inizio del XVII secolo sono a lungo rimaste imprecise. Ma oggi si concorda sulla cifra di 10-12 milioni di individui. Ufficialmente gli USA hanno indicato per molto tempo il numero di un milione: un modo di ridurre l'importanza degli indiani e di minimizzare l'estensione del genocidio che li ha ridotti ai 250 mila del 1900. Il genocidio fu un lungo, tragico e sanguinoso susseguirsi di massacri, di trattati presto violati dagli europei e di epidemie [...]. Il tutto accompagnato da furti di interi territori e dalla distruzione delle culture ancestrali degli amerindi». (Robert Pac)

Il genocidio subito dalle popolazioni autoctone dell'America settentrionale meriterebbe ampio spazio, che per fortuna è stato dato da diverse opere e autori di rilievo. Ricorderemo tra i tanti *La grande storia degli indiani d'America* di Jean Pictet, di cui riportiamo alcune righe paradigmatiche:

«di primo acchito, gli europei che colonizzarono il Nuovo Mondo si fecero un'immagine esecrabile dei “nativi” e li trattarono come animali e diavoli dell'inferno, senza fare il minimo sforzo per tentare di comprenderli. In realtà, avrebbero potuto ricevere da loro una lezione

³⁵ D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, cit., p. 335.

³⁶ W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003 [1° ed. orig. *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since World War II*, 1987], p. 20.

ai suoi occhi la responsabilità del massacro spetta all'Inghilterra⁴¹. Un po' troppo autoassolutorio... perfino Henry Knox, ministro della guerra dell'amministrazione Washington, ha ammesso con una certa preoccupazione che:

«è melanconico riflettere sul fatto che, rispetto alla condotta adottata dai conquistatori del Messico e del Perù, le nostre modalità di popolamento sono state molto più distruttive per i nativi indiani. Lo dimostra in modo evidente la completa estirpazione di quasi tutti gli indiani nella maggior parte delle aree densamente abitate dell'Unione. Uno storico futuro potrebbe descrivere a tinte fosche le cause di questa distruzione della razza umana»⁴².

In effetti l'intera "rivoluzione americana" è stata riassunta sotto questo punto di vista dallo storico Francis Jennings, per il quale gli americani bianchi hanno combattuto a est contro il dominio imperiale britannico e a ovest per il proprio imperialismo⁴³. Sul carattere "popolare" e "democratico" delle violenze contro gli indiani, da porre in correlazione con la convinzione di essere il popolo cristiano eletto, è netto un altro storico rinomato: «*la maggior parte degli americani accettava l'idea che gli indiani fossero un ostacolo per il progresso e una minaccia per la sicurezza dei bianchi*»⁴⁴.

6. Un sistema schiavile

«La schiavitù non è qualcosa che permanga nonostante il successo delle tre rivoluzioni liberali; al contrario, essa conosce il suo massimo sviluppo in seguito a tale successo: «*il totale della popolazione schiava nelle Americhe ammontava a circa 330.000 nel 1700, a quasi tre milioni nel 1800, per raggiungere infine il picco degli oltre 6 milioni negli anni '50 dell'Ottocento*» [Blackburn 1997, ndr]. A contribuire in modo decisivo all'ascesa di questo istituto sinonimo di potere assoluto dell'uomo sull'uomo è il mondo liberale». (Domenico Losurdo)⁴⁵

⁴¹ Ivi, pp. 20-21.

⁴² L. Pegoraro, *I dannati senza terra*, cit., cap. 2, paragrafo 6.1 - *Gli Stati Uniti*.

⁴³ H. Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 63.

⁴⁴ M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 157.

⁴⁵ D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, cit., p. 37.

«I negri non erano considerati uomini, bensì animali. Non si trattava, qui, della schiavitù antica e classica, perpetrata su popoli vinti e pur sempre condannabile in tutta la sua spietatezza, ma di un vero genocidio compiuto solo per lucro». (Saulla Dello Strologo)⁴⁶

«Nella storia del mondo non c'è un paese dove il razzismo sia stato così importante e duraturo come negli Stati Uniti». (Howard Zinn)⁴⁷

Nel 1713 l'Inghilterra ottiene l'asiento, ossia il monopolio della tratta degli schiavi, facilitandone l'esportazione nelle proprie colonie americane. Lo sfruttamento degli schiavi neri è particolarmente forte nelle Antille, dove sono 8-10 volte il numero degli schiavi bianchi. Si calcola che siano circa 8 milioni gli africani neri che, giunti nel "nuovo mondo" sono stati così venduti. Si tratta di un commercio assai redditizio:

«in cento anni, dal 1680 al 1780, le Antille e le colonie inglesi dell'America settentrionale accolsero ben 2 milioni di schiavi africani. Alla fine del XVIII secolo arrivavano ogni anno 80 mila uomini. Metà di questo commercio altamente lucroso era dovuto all'Inghilterra. Liverpool e più tardi Bristol e Londra si arricchirono con la tratta degli schiavi. Nel 1630 dal porto di Liverpool partirono 15 navi per la tratta di schiavi; nel 1692 esse erano già 132». [SU]

A seguito dello sterminio della popolazione indigena, l'afflusso costante di schiavi neri è indispensabile per risolvere il problema della necessità di manodopera servile. Gli schiavi neri potevano essere catturati o acquistati all'epoca in Africa per un centinaio di galloni di rum, ossia l'equivalente di 10 sterline, per poi essere rivenduti ad una cifra variabile tra le 30 e le 60 sterline. Il revisionismo storico, cercando di ridimensionare le responsabilità del sistema coloniale europeo, ha posto in evidenza il fatto che la schiavitù esistesse anche negli stessi Stati africani, le cui istituzioni risultano così conniventi nel terrificante commercio intercontinentale. In realtà occorre ricordare che «*gli schiavi d'Africa erano più simili ai servi della gleba europei*» e che «*nella schiavitù africana erano assenti due elementi che*

⁴⁶ S. Dello Strologo, *Storia della schiavitù. Dagli antichi egizi ad oggi*, Giovanni De Vecchi Editore, Milano 1973, p. 236.

⁴⁷ H. Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 24.

tradizione di una leadership da parte delle classi più agiate [...] non scomparve»²¹. Contrariamente al luogo comune che immagina la rivoluzione americana un'affermazione pacifica delle garanzie giuridiche britanniche, bisogna ricordare che all'epoca vengono redatte "liste nere" dei sospettati di tradimento:

«nel Massachusetts [dove vengono espropriate le proprietà di 300 famiglie di aristocratici, *N.d.R.*] nelle assemblee cittadine ognuno aveva il diritto di fare il nome di un sospettato di complicità col nemico. Se la maggioranza appoggiava l'accusa, l'accusato veniva messo sotto processo e più spesso inviato in Inghilterra a sue spese. Agli esiliati era vietato il ritorno in patria pena la morte. Ugual pena era comminata a tutti quelli il cui tradimento era stato dimostrato in modo inequivocabile in tribunale». [SU]

Dagli espropri dei "vecchi ricchi" sorge una classe di "nuovi ricchi":

«alcune proprietà terriere della Corona, o dei Tories, erano state distribuite a piccola gente e a veterani, ma molte finirono nelle mani di speculatori, i quali colsero splendide opportunità di accumulare terre a buon mercato, mentre le migliori zone dei terreni occidentali andarono a chi aveva influenza politica negli Stati o al Congresso. Un politicante radicale, Samuel Gornham, divenne comproprietario di un enorme dominio di circa tre milioni di ettari nello Stato di New York»²².

3. La Dichiarazione d'Indipendenza e il mito di Jefferson

«La ribellione contro il governo britannico non fu un movimento vasto e spontaneo, ma venne accuratamente preparata da uomini avveduti e attuata con opera laboriosa e sagace da alcuni degli spiriti più attivi del paese. Essa non avrebbe mai potuto avere successo se non fosse stata organizzata; i patrioti vinsero perché bene organizzati, mentre i tories o lealisti non lo erano». (Allan Nevins & Henry Steel Commager)²³

Sulla scia di questi eventi il 4 luglio 1776 viene proclamata la *Dichiarazione d'Indipendenza*, il momento di maggiore trionfo dell'ala rivoluzionaria whig. Il testo, redatto dal giovane avvocato della

²¹ M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 86.

²² F. Thistlethwaite, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 47.

²³ A. Nevins & H. S. Commager, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 95.

Virginia Thomas Jefferson, è un manifesto antif feudale e antimonarchico, che esalta le libertà repubblicane e democratico-borghesi. Il testo presenta espliciti accenti religiosi che risentono della tradizione puritana dei “padri pellegrini”, collegando la «*legge di natura*» alla necessità di rispettare il «*Dio della natura*» («*Supremo Giudice dell’Universo*») garante della «*Divina Provvidenza*». Nonostante l’evidente richiamo a Locke per legittimare il diritto alla ribellione contro il «*dispotismo assoluto*», Jefferson non menziona la proprietà tra i diritti naturali dell’uomo, preferendo, sulla scia di autori come Rousseau, Mably, Thomas Paine ed altri rappresentanti della corrente di sinistra della teoria borghese, includere tale categoria in quella dei diritti civili, considerando cioè la proprietà un istituto storicamente transitorio, laddove Locke ne faceva un diritto eterno ed inviolabile. Alla formula borghese comunemente accettata, «*vita, libertà, proprietà*», Jefferson sostituisce così la parola «*proprietà*» con le parole «*aspirazione alla felicità*». Di grande importanza e influenza l’affermazione dell’uguaglianza degli uomini, di chiara matrice radical: «*tutti gli uomini sono stati creati uguali*». Oltre ai pregi ci sono però anche i limiti sulla questione della schiavitù e sull’inclusività delle libertà proclamate. Nel progetto originario del documento Jefferson aveva inserito una decisa condanna della schiavitù e del commercio degli schiavi, «*in quanto guerra crudele contro la stessa natura umana*». Purtroppo «*il paragrafo sulla condanna dello schiavismo fu cancellato su richiesta dei proprietari di schiavi della Carolina del sud e della Georgia, che posero questa cancellazione come condizione per la loro partecipazione alla guerra contro l’Inghilterra. La loro richiesta fu appoggiata dai mercanti settentrionali e dagli armatori, che traevano profitto dal commercio dei negri*» [SU]. Il potere e l’influenza dell’ala destra reazionaria della borghesia riesce così ad affievolire notevolmente la progressività del documento, la cui conclusione indica chiaramente quali siano le questioni giudicate prioritarie: dopo un elenco di oltre 26 accuse contro il re britannico Giorgio III, le «*Colonie Unite*», in «*qualità di Stati liberi e indipendenti hanno piena facoltà di muovere guerre, concludere paci, contrarre alleanze, stabilire commerci*». Ricordano i sovietici che «*dopo la fine della guerra d’indipendenza il commercio degli schiavi riprese con forza e nella caccia al guadagno gli schiavisti americani superarono di molto quelli inglesi*». Lo storico statunitense D. J. Boorstin ha parlato della *Dichiarazione* come di un documento legalistico, poco originale dal punto di vista teorico-politico, quanto

6. Una costituzione anti-democratica per le élite

Questa la sintesi più sostanziale fatta da Huberman sul nuovo ordine uscito dal 1787:

«Gli stati non potevano più stampare dollari di carta, emanare leggi che accordassero dilazioni nel pagamento dei debiti o permettesero che venissero pagati in merci o in bestiame; i contratti andavano rispettati così com'erano (una buona notizia per chi aveva prestato denaro). [...] Si potevano finalmente imporre tasse sulle merci straniere e stipulare trattati commerciali con paesi stranieri (una buona notizia per i fabbricanti e i mercanti). Il Congresso avrebbe avuto bisogno di denaro per pagare i debiti governativi: gli veniva dato il diritto di riscuotere (una buona notizia per gli speculatori). Rivoluzionari dalla testa calda come Shays non avrebbero più potuto impedire ai tribunali di funzionare, e dare l'assalto alle proprietà altrui; il Congresso avrebbe avuto un esercito e una marina pronti a fermare qualsiasi futura ribellione (una buona notizia per tutti i possidenti)»⁴⁴.

Huberman ricorda anche il sostanziale consenso di tutti i delegati su un punto: il popolo, cioè chi possiede poco o nulla, non deve avere troppo potere. La divisione dei poteri, con la ripartizione del governo in tre rami, due dei quali non eletti direttamente dal popolo, ha questo scopo:

«come avrebbe funzionato il sistema? Supponiamo che il popolo cominci ad agitarsi e voglia che si facciano leggi pericolose. Alla scadenza elettorale dei due anni si rifiutano di rieleggere i vecchi rappresentanti e un terzo del Senato; restano sempre gli altri due terzi del Senato e la Corte Suprema a vigilare che non si approvino a precipizio leggi "rischiose". Da qualsiasi lato la si considerasse, la nuova Costituzione sembrava dunque assicurare protezione alla proprietà contro il pericolo di attacchi delle classi inferiori»⁴⁵.

Una simile forte criticità verso il sistema "alla Montesquieu" della divisione dei poteri viene anche da Charles Wright Mills:

⁴⁴ L. Huberman, *Storia popolare degli Stati Uniti*, cit., p. 87.

⁴⁵ Ivi, pp. 88-89. Si veda anche quanto scritto in M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 98: «si riteneva che il presidente doveva essere soggetto il meno possibile all'influenza popolare».

«il sistema dei pesi e dei contrappesi può essere inteso dunque come un'alternativa al *divide et impera*, come un trucco per precludere alle aspirazioni popolari ogni possibilità di esprimersi più direttamente. Infatti la teoria dell'equilibrio si fonda sovente sull'idea di una naturale "armonia degli interessi", per cui la cupidigia e la mancanza di scrupoli si conciliano con la giustizia e il progresso. Una volta poste le basi della politica economica americana e fintantoché si poté tacitamente supporre che i mercati si sarebbero sviluppati indefinitamente, "l'armonia degli interessi" poteva servire, e servì ottimamente, come ideologia dei gruppi dominanti, che così potevano far sembrare i loro interessi identici a quelli della comunità nel suo complesso. Se questa dottrina prevale, ogni gruppo minore che inizia la sua battaglia sembra un elemento di disarmonia, che disturba l'interesse comune. "La dottrina dell'armonia degli interessi", ha fatto notare E. H. Carr, "serve così come ingegnoso strumento morale invocato in perfetta sincerità dai gruppi privilegiati per giustificare e mantenere la loro posizione di dominio"»⁴⁶.

Che tale lettura non sia faziosa ma corrispondente ai ragionamenti dei "padri costituenti" l'ha ricordato di recente Noam Chomsky, che ha sottolineato come nella riforma istituzionale la gran parte del potere spetti al Senato, rimasto un organismo non elettivo «fino a circa un secolo fa», relegando la Camera dei rappresentanti ad un «ruolo subordinato» e lo stesso presidente allo svolgimento per lo più di «funzioni di amministrazione, con qualche responsabilità nella politica estera e in altri campi. Molto diverso rispetto a oggi». Analizzando i dibattiti dell'Assemblea, sono eloquenti le parole di James Madison:

«il nostro governo dovrebbe tutelare gli interessi durevoli del paese da qualsiasi innovazione. I proprietari terrieri dovrebbero detenere una quota del governo, per difendere questi preziosissimi interessi e per controbilanciare e controllare gli altri. Dovrebbero avere un'autorità tale da proteggere la minoranza degli opulenti dalla maggioranza. Il Senato, dunque, dovrebbe essere un organo siffatto; e per assolvere a questo compito, dovrebbe essere stabile e durevole»⁴⁷.

Cartier ha fatto giustamente notare che «il grande sostanziale privilegio senatoriale risiede nella durata del mandato. I senatori,

⁴⁶ C. Wright Mills, *La élite del potere*, cit., p. 261.

⁴⁷ N. Chomsky, *Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano*, Ponte alle Grazie, Milano 2017, p. 21.

Congresso. Ad agevolare le comunicazioni è anche la diffusione del codice morse.

2. La politica interna tra borghesia e plantocrazia

Analizzando la storia politica di questo periodo si farà fatica a trovare una figura presidenziale effettivamente progressista. Andiamo con ordine. Nel 1789 viene eletto all'unanimità il primo presidente: George Washington, sulla cui figura universalmente apprezzata si può ricordare il giudizio di John C. Calhoun: «egli era uno dei nostri, un proprietario di schiavi e un piantatore»¹⁶. Quando nel 1763 gli inglesi avevano cercato di bloccare l'espansione dei bianchi a Ovest dei monti Alleghani, Washington non aveva apprezzato la manovra, giudicata «un espediente temporaneo» da superare in avvenire, perché sarebbe sciocco colui «che trascura la presente opportunità di andare a caccia di buona terra». Nel messaggio presidenziale del 25 ottobre 1791 Washington dichiara di voler apportare «le benedizioni della civiltà» e la «felicità» a «una razza non illuminata». Nelle lettere private è più chiaro: i «selvaggi» pellerossa sono equiparati a «bestie selvagge della foresta». Facendosi promotore di un'ideologia ruralista, il primo presidente propugna non «un popolo manifatturiero», bensì di «coltivatori» che rigettino il modello della «plebaglia tumultuosa delle grandi città»¹⁷. Alla sua morte (1799) ha lasciato proprietà valutate 530 mila dollari: «fu giudicato uno tra i più ricchi americani del suo tempo»¹⁸. Fin dalla sua prima presidenza si pone subito un tema decisivo che avrà conseguenze importanti a posteriori: i ministri devono essere responsabili di fronte al Congresso o solo nei confronti del presidente? Madison, primo consigliere di Washington, «preoccupato dell'indipendenza dell'esecutivo, fece in modo che i ministri fossero responsabili soltanto nei confronti del presidente». Inizialmente Washington consulta i suoi ministri singolarmente, ma «alla fine del suo secondo mandato, i capi dei ministeri si erano trasformati in un gabinetto, un organismo non indicato dalla Costituzione: si riuni-

¹⁶ D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, cit., p. 6.

¹⁷ Ivi, pp. 19, 65.

¹⁸ C. Wright Mills, *La élite del potere*, cit., p. 113.

4. *L'ideologia dominante: Calhoun & soci*

«Verso il 1830, i discepoli di Jefferson erano numerosi tra gli uomini politici e gli intellettuali del Sud. Come il loro grande uomo favorivano un'educazione liberale, moderna, scientifica, che sviluppava lo spirito critico. Il cotone Re esige il mantenimento, lo sviluppo dello schiavismo nero? Quasi dall'oggi al domani, i programmi delle università si trasformano, gli studi pericolosi spariscono, insegnanti e docenti non debbono più allontanarsi [...] dall'ortodossia tradizionale. I filosofi vengono congedati, la maledizione di Noè contro Cam sostituisce con vantaggio la teoria dell'uguaglianza degli uomini». (Jean Canu)⁵⁶

Ideologo di riferimento teso a giustificare l'assetto schiavile dei rapporti socio-economici è John C. Calhoun (1782-1850)⁵⁷, membro del partito democratico-repubblicano e tutt'oggi considerato da alcuni un autore classico del pensiero liberale, se non addirittura «*il maggiore pensatore politico americano dell'Ottocento*» nella presentazione di una casa editrice⁵⁸, oltre che uno statista dal curriculum notevole: Segretario alla Guerra durante la presidenza di James Monroe, settimo vicepresidente di John Quincy Adams prima e Andrew Jackson poi, spendendo gli ultimi 20 anni di vita a «*lavorare per unire il Sud*

⁵⁶ J. Canu, *Storia degli Stati Uniti*, Garzanti, Milano 1960 [1° ed. 1953; 1° ed. orig. 1941], p. 36.

⁵⁷ Quando non indicato diversamente, si è utilizzato come fonte principale, da cui sono tratte le citazioni, D. Losurdo, *Controistoria del liberalismo*, cit., pp. 3-4, 58-59, 63-64, 106, 221.

⁵⁸ Liberilibri (casa editrice), John C. Calhoun, Liberilibri.it. Si veda il ritratto fatto da Raimondo Luraghi (R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, vol. I, BUR, 1994, p. 108, citato in Wikiquote, *John Calhoun*): «dotato di una mente più acuta e logica che quella di ogni altro uomo della sua generazione, egli era stato forzato dalle circostanze e dalla linea politica scelta in una posizione su cui gli toccava difendere lo schiavismo mentre tutto il resto della cristianità lo stava abbandonando». Losurdo ricorda, in *Controistoria del liberalismo*, cit., pp. 3-4, «quanti ai giorni nostri celebrano Calhoun come uno spiccato individualista come un campione della difesa dei diritti della minoranza contro gli abusi di una maggioranza incline alla prevaricazione, ovvero come un teorico della misura e dell'autolimitazione che dev'essere proprio della maggioranza. Priva di dubbi si rivela una casa editrice statunitense, impegnata a ripubblicare in chiave neoliberista i «*Classici della Libertà*», fra i quali è ben presente l'eminente statista e ideologo del Sud schiavista».

contro l'attacco abolizionista alla schiavitù»⁵⁹. Dopo George Clinton è il secondo e ultimo caso di un vicepresidente ad aver servito più di un presidente. Calhoun, rifacendosi a Locke, non si stanca di ribadire il suo attaccamento agli organismi rappresentativi e al principio della limitazione del potere oltre che di celebrare lo sviluppo delle manifatture, dell'industria e del libero commercio. Rivendica uno Stato minimo che garantisca i diritti delle minoranze, critica i «*governi assoluti*», la «*concentrazione di potere*», combatte il fanatismo, proclama il “compromesso” come principio ispiratore dei veri «*governi costituzionali*» caratterizzati da un'alternanza al governo di partiti diversi. Secondo Wikipedia «*avanza anche una teoria liberale della lotta di classe secondo la quale la fonte dei privilegi ingiustificati va ricercata nei meccanismi del potere politico e non nel modo di produzione della ricchezza. I veri padroni sono coloro che dominano non i mezzi di produzione, ma l'apparato governativo*»⁶⁰. Apparentemente un vero liberale. Calhoun in realtà preferisce fare professione di democrazia: è favorevole al suffragio universale maschile e si permette di criticare il modello “liberale” inglese, definendo solo la Costituzione statunitense «*democratica, in contrapposizione all'aristocrazia e alla monarchia*». Gli inglesi non sono democratici per quel retaggio medievale di una famiglia reale dinastica che dispensa «*titoli nobiliari*» e altre «*distinzioni artificiali*» desuete, abolite da tempo nella repubblica a stelle e strisce. La democrazia propugnata non deve essere però «*assoluta*», tale cioè da calpestare i diritti degli Stati e dei proprietari di schiavi. La sua è una concezione democratica che poggia esplicitamente sulla schiavitù: in ogni «*società ricca e civilizzata*» una parte della popolazione vive del «*lavoro dell'altra*». È una relazione chiaramente conflittuale: il modo migliore di regolamentarla si realizza allorché «*il lavoro della razza africana si svolge sotto il comando, come avviene da noi, della razza europea*». Calhoun denuncia i pavidi che bollano la schiavitù come un «*male*» necessario. La schiavitù è invece un «*bene positivo*» di cui non bisogna vergognarsi, perché è il fondamento stesso della civiltà, come spiega Losurdo:

«sì, egli denuncia ripetutamente l'intolleranza e lo spirito di crociata, ma non per mettere in discussione l'asservimento dei neri o la caccia spietata agli schiavi fuggitivi, ma sempre e soltanto per bollare gli

⁵⁹ Britannica, *John C. Calhoun*, cap. *Political career*.

⁶⁰ Wikipedia, *John Calhoun*, cap. *Biografia*.

7. Il compromesso del Missouri e la lotta abolizionista

La costruzione di un'alternativa sociale radicale si fonda sulla netta contrapposizione ad un modello che nel periodo 1830-50 vede aumentare il numero degli Stati schiavisti, per i maggiori profitti che garantisce l'economia delle piantagioni: in vent'anni la produzione di cotone triplica, tanto da costituire oltre la metà del valore delle esportazioni statunitensi. La permanenza della schiavitù rimane un tema di scontro nella politica interna, riguardante l'assetto giuridico-sociale dei nuovi Stati in formazione. La popolazione del Sud cresce più lentamente di quella del Nord: i proprietari di schiavi vedono il concreto rischio di perdere la supremazia nella Camera dei Rappresentanti, eletta proporzionalmente al numero degli abitanti. L'obiettivo della plantocrazia è il mantenimento della carica presidenziale e il controllo della maggioranza del Senato, i cui membri sono eletti nella misura di due per Stato, indipendentemente dal numero degli abitanti. Per contrastare i tentativi dei farmers e della borghesia commerciale industriale del Nord di limitare l'ulteriore diffusione della schiavitù, diventa una battaglia strategica impedire che i nuovi Stati abbiano legislazioni abolizioniste. Ne deriva il vergognoso "compromesso del Missouri":

«le contraddizioni fra il sistema schiavista del sud e quello del libero lavoro salariato dominante nel nord si manifestarono già alla fine del secondo decennio del XIX secolo. Il primo scontro aperto fra il nord e il sud, che creò la minaccia di una spaccatura del paese, fu il conflitto del 1818-1820. Esso sorse in relazione alla questione dell'accettazione nella Unione del nuovo Stato del Missouri. A quell'epoca, nell'ambito degli Stati Uniti, c'erano undici Stati schiavisti e undici Stati liberi. Gli avversari dello schiavismo nel Congresso chiedevano l'abolizione della schiavitù nel Missouri, dato che la sua ammissione nell'Unione come Stato schiavista avrebbe dato nel Senato la superiorità numerica agli schiavisti. Lo schiavismo si presentò per la prima volta come un problema nazionale che veniva dibattuto in tutto il paese. I giornali editi negli Stati del sud minacciarono la "secessione" vale a dire il distacco dall'Unione e l'uscita da essa. Tuttavia, l'accordo venne raggiunto in modo relativamente facile. La borghesia industriale stava ancora muovendo i suoi primi passi, mentre vari circoli commerciali della borghesia traevano diretto profitto dall'esistenza della schiavitù, arricchendosi con il trasporto di cotone in Europa e con gli interessi sui capitali investiti nelle piantagioni. Nel 1820 il Missouri venne accettato nell'Unione come Stato schiavista e il terri-

torio della schiavitù si allargò, ma contemporaneamente venne accettato uno Stato libero formatosi di recente, il Maine. Venne deciso di accettare in futuro nell'Unione contemporaneamente due Stati per volta, uno non schiavista e uno schiavista. Fu anche raggiunto un accordo sul fatto che a nord di un determinato limite la schiavitù era vietata (come limite venne fissato il parallelo di 36 e 30' di latitudine nord). La delimitazione geografica della schiavitù ottenuta col compromesso del Missouri non eliminò le contraddizioni, ma differì soltanto il conflitto fra i partigiani e gli avversari della schiavitù». [SU]

La schiavitù continua a essere contestata violentemente dai neri: nel 1800 sono un migliaio a rivoltarsi a Richmond, sotto la guida del capo fabbro Gabriele, che giustifica la ribellione con richiami ai discorsi di Washington; i suoi proclami però non raggiungono i lettori del Sud: i giornali preferiscono censurare la notizia per evitare che diventi un modello da seguire⁸³. Nel 1801 il ministro delle Poste dell'amministrazione Jefferson raccomanda a un senatore della Georgia di escludere neri e uomini di colore dal servizio postale: è infatti sommamente pericoloso «*ogni elemento che tende ad accrescere la loro conoscenza dei diritti naturali, degli uomini e delle cose che concede loro l'opportunità di associarsi, di acquisire e comunicare sentimenti, di stabilire una catena e una linea di intelligenza*». Nel 1805 il Sud Carolina emana norme che prevedono la messa a morte per tutti coloro che si siano resi colpevoli anche solo di aver "stimolato" o appoggiato una rivolta servile. Analogamente procede la Georgia. Laddove non riescono le leggi arrivano le violenze "dal basso", che prevedono eliminazioni fisiche, torture, linciaggi e intimidazioni di ogni genere che mettono a tacere ogni pur minimo dissenso, non solo tra gli schiavi, ma anche tra gli stessi bianchi liberi⁸⁴. Nel 1811 a New Orleans una sollevazione partita dalla piantagione di un certo maggiore Andry arriva a radunare circa 400-500 schiavi che iniziano a marciare da una piantagione all'altra, prima di essere attaccati e sconfitti dell'esercito federale, con 66 uccisi e 16 processati e fucilati. Nel 1822 viene scoperto un complotto di 10 mila schiavi in Carolina del Sud:

«il piano era incendiare Charleston [...] la sesta città degli Stati Uniti, dando inizio a una rivolta generale degli schiavi in tutta la re-

⁸³ D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, cit., p. 101.

⁸⁴ Ivi, pp. 53-54, 101-102.

1. Gli intellettuali dissidenti

Sono molto interessanti i giudizi sovietici sulle seguenti personalità letterarie dell'epoca, i cui influssi sulla cultura occidentale favoriranno il mantenimento di alcune criticità verso il sistema industriale borghese, seppur su basi idealiste. Su Edgar Allan Poe:

«tra i più tardi romantici americani, la personalità di maggior rilievo fu Edgar Allan Poe (1809-1849). Avverso alla rispettabile esistenza borghese, personalità eccentrica e originale, Poe era lontano dalle forze sociali progressiste e approdò a un profondo pessimismo che confinava con la disperazione. I suoi *Racconti straordinari* presentano avvenimenti misteriosi, orrori e fatti incredibili. Eroe delle sue opere generalmente è un uomo di grande intelligenza, capace di scoprire i segreti incomprensibili ai comuni mortali. E. Poe tende a esaltare la personalità eccezionale, che ai suoi occhi appartiene all'aristocrazia dello spirito». [SU]

Henry W. Longfellow (1807-1882), «uno degli ultimi romantici americani» è autore del poema *Il canto di Hiawatha* (1855), elaborazione poetica di favole indiane, dallo «sfondo popolare epico» di «alto livello artistico», giudicato «una delle opere più importanti della letteratura mondiale». Anche nei romanzi di James Fenimore Cooper si trova una simpatia per gli indiani. Con Herman Melville (1819-1891) la critica colpisce i caposaldi della nuova civiltà. Melville è un romantico e critico della vita borghese, cui contrappone nel libro *Typee* la vita semplice e vicina alla natura, piena di dignità umana, dei polinesiani. «Dura» la sua «critica al sistema capitalistico, che porta agli uomini il male e la distruzione», contenuta nel suo romanzo-capolavoro, *Moby Dick o La Balena* (1851), «storia originale e curiosa del capitano Achab, che entra coraggiosamente in lotta con la malvagità del mondo e cade in questa lotta impari. Il realismo spietato ben presto si trasforma in questo libro in un simbolismo tenebroso, pieno di profondo pessimismo e nello stesso tempo esalta l'eroismo ribelle» [SU]. Riguardo a Beecher Stowe, l'autrice de *La capanna dello zio Tom*:

«educata secondo lo spirito ortodosso puritano, donna profondamente religiosa, [...] voleva contrapporre alla crudeltà degli schiavisti la morale cristiana della rassegnazione. In effetti il suo romanzo non rientra nei limiti di questa morale. La scrittrice mostrò in esso una galleria completa di ribelli, che non intendono subire la schiavitù. L'idea del romanzo, profondamente umana, il racconto affascinante, hanno reso la *Capanna dello zio Tom* uno dei libri più popolari della letteratura mondiale». [SU]

V.
1865-1898.
I monopoli al potere

«*I capitalisti divennero i veri padroni degli Stati Uniti*». (Leo Huberman)¹

Jean Canu descrive l'era della "ricostruzione" come «*il periodo più oscuro e corrotto della storia degli Stati Uniti, col suo lungo corteo di miserie e di vergogne [...]. Mai problemi più tragici, più pressanti avevano richiesto soluzioni rapide e generose, e mai un paese mancò a tal punto di uomini di Stato, e abbondò per converso altrettanto di affaristi senza scrupoli e di politicanti senza vergogna*»². Scopriamo a cosa è dovuto questo suo duro giudizio.

1. Le speranze deluse dei neri

«Va ricordato che il Nord non dovette sottoporsi a una rivoluzione mentale per accettare la subordinazione dei neri. Alla fine della Guerra civile, diciannove dei ventiquattro stati settentrionali non permettevano ai neri di votare». (Howard Zinn)³

Gli USA che escono dalla guerra civile devono far fronte alla ricostruzione interna, partendo nel 1865 da un debito pubblico pari a 2.750.000.000 dollari, ma soprattutto con la necessità di ricostruire i rapporti con il Sud. Al termine della guerra civile almeno 8000

¹ L. Huberman, *Storia popolare degli Stati Uniti*, cit., p. 191.

² J. Canu, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 46.

³ H. Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 147.

mazioni di Rockefeller erano esatte: le ferrovie facevano pagare di più i trasporti alla sua società che alla Standard oil. L'alternativa era: vendere la società o perdere tutto. Baslington dovette non solo vendere, ma anche accettare quello che la Standard gli offriva: 45.000 dollari per impianti che gli erano costati 67.000 dollari e che in un solo anno avevano dato un profitto di 40.000 dollari».

Huberman ci dice che «fino al 1890 gli uomini d'affari più intraprendenti si facevano concorrenza; dopo il 1890 si unirono in cartelli». Seguendo l'esempio di Carnegie e Rockefeller, «compresero che la via per giungere a forti profitti passava attraverso il controllo di ogni prodotto necessario alla loro attività»⁵⁵. Sulle conseguenze socio-economiche del trust ha scritto Henry Demarest Lloyd in *Wealth against Commonwealth* (1894): «scopriamo che la concorrenza ha ucciso la concorrenza; che le società per azioni sono cresciute fino a diventare più potenti dello Stato e hanno allevato individui più grandi di loro; che il problema nudo e crudo nei nostri tempi sta nella proprietà, la quale diventa padrona, invece di servitrice»⁵⁶. Inevitabile in regime imperialistico anche l'accentuazione delle diseguaglianze sociali. Secondo il censimento del 1890 più di metà del reddito nazionale è posseduto da un ottavo delle famiglie del paese, mentre l'1% più ricco dispone di un reddito totale maggiore del 50% più povero della popolazione⁵⁷. Un saggio intitolato *La concentrazione della ricchezza* pubblicato nel dicembre 1893 sulla rivista *Political Science Quarterly*, mostra come il 9% delle famiglie americane possieda quasi il 71% della ricchezza nazionale: «dati che fornirono potenti batterie al fuoco dei populistici e di altri apostoli del malcontento popolare»⁵⁸. Significativi tali dati della *Relazione finale della Commissione per l'industria* (1902):

«il totale delle intese monopolistiche nell'industria, secondo la statistica (del 1900), è di 183 [...]. La rapidità di realizzazione di iniziative recenti in questa direzione è mostrata dal fatto che di queste solo 63 erano già state organizzate prima del 1897, mentre non meno di 79 sono state costituite nel 1899 soltanto. I loro capitali nominali ammontavano a 3.607.539.200 dollari [...]. In molti dei più importanti settori

⁵⁵ L. Huberman, *Storia popolare degli Stati Uniti*, cit., pp. 218-220.

⁵⁶ A. M. Schlesinger Sr., *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 122-126.

⁵⁷ R. Boyer & H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*, cit., p. 106.

⁵⁸ A. M. Schlesinger Sr., *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 225.

dell'industria esse si sono assicurate il controllo di una larga percentuale della produzione del paese. Molti prodotti dell'acciaio sono controllati al 75-80 per cento della produzione e in alcuni settori la quota è anche maggiore: nel settore zuccheriero arriva al 90 per cento, nel settore del petrolio è per lo meno dell'82 per cento [...]. Fin dalla ripresa economica del 1898 il processo di fusione fra compagnie ferroviarie è andato avanti su una scala finora sconosciuta [...]. Più della metà della rete ferroviaria americana è controllata da solo sei gruppi finanziari, quattro dei quali arrivano a 20.000 miglia ciascuno. [...] Non ci sono dubbi che in molti casi gli organizzatori di intese monopolistiche ritennero che attraverso la forza del capitale unito e la possibilità di soddisfare le ordinazioni in uno qualunque dei vari stabilimenti, sarebbero stati in posizione di maggiore indipendenza nei rapporti con i sindacati. Per esempio, quando ci fu nel 1899 uno sciopero di fonditori nel Colorado, la American Smelting & Refining Company serrò gli stabilimenti nei quali lavoravano gli scioperanti, trasferì il lavoro ad altri stabilimenti, e in questa maniera esercitò in una buona misura una coercizione sugli scioperanti. Se i lavoratori non sono organizzati anch'essi al livello d'industria, un monopolio è in grado in questa maniera di garantirsi una posizione di vantaggio e di forza»⁵⁹.

Il mito dell'*american dream* vuole che i nuovi milionari siano gente venuta dal nulla: «*tutta una generazione cresceva ripetendo le storie di Horatio Alger e credeva che l'industriosità, il risparmio, la proibizione potevano portare ogni giovane impiegato al sommo della scala industriale*». Gli insegnamenti di Alger sono pragmaticamente spietati. Questo un suo discorso fatto in una scuola, chiamato ad illustrare la Bibbia: «*non siate buoni. Ogni insuccesso, direttamente o indirettamente, va riferito alla bontà della vittima, alla cera che mostra agli amici, i quali se ne vanno come vengono. Ogni giorno noi dobbiamo rendere scusa a questo genere di individui, che riempiono i nostri ospedali, i nostri asili, i nostri ospizi di mendicizia e gli stessi rigagnoli delle strade. Guardate a loro e non siate buoni*»⁶⁰. Tra i grandi ricchi, qualcuno di umili origini in effetti c'è, ma uno studio sull'origine di 303 dirigenti d'azienda dei settori tessile, ferroviario e siderurgico negli anni '70 ha mostrato che il 90% proviene da famiglie delle classi medie o superiori. Conclusione: «*le storie alla Horatio Alger di uomini passati dalla*

⁵⁹ R. Boyer & H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*, cit., pp. 177-178.

⁶⁰ F. Thistlethwaite, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 240-241.

opera nell'interesse dell'uomo d'affari con una unilateralità di intenti abbastanza netta, e nella sua sollecitudine per tali interessi è sostenuto dall'opinione pubblica corrente. Questo perché fra le masse popolari è largamente presente l'ingenua convinzione secondo cui, in qualche modo misterioso, gli interessi materiali del popolino coincidano con quelli pecuniari di quegli uomini d'affari. [...] Accade raramente, se mai accade, che il governo di una moderna nazione persista in un tipo di azione che vada a detrimento, o non sia chiaramente al servizio, degli interessi della maggioranza degli uomini d'affari della comunità». (Thorstein Bunde Veblen)⁸⁰

Il trionfo dei monopoli è troppo sfacciato perché non si scateni la reazione dell'opinione pubblica, che raggiunge picchi tali da spingere ad un forte intervento i ceti politici. Cleveland nel dicembre 1888, ragionando pragmaticamente, aveva messo in guardia contro gli squilibri del sistema: «*il comunismo nato dalla fusione della ricchezza col capitalismo, e dall'eccessivo sviluppo della cupidigia e dell'egoismo, che minano insidiosamente la giustizia e l'integrità delle libere istituzioni, non è meno pericoloso del comunismo che nasce dalla povertà oppressa e dalla fame, e che, esasperato dall'ingiustizia e dal disordine, aggredisce selvaggiamente la cittadella dell'ordine civile*»⁸¹. Un concetto rafforzato dal senatore John Sherman, autore dello *Sherman Act* (1890): «*dovete dare ascolto ai loro appelli [allusione ai critici dei monopoli, N.d.R.] oppure prepararvi ai socialisti, ai comunisti, ai nichilisti*». La legge si rivela però presto un'arma a doppio taglio, come spiega Schlesinger:

«formalmente la legge era diretta contro i trusts, ma in pratica essa non venne quasi mai applicata e non ostacolò per nulla lo sviluppo dei monopoli. Durante i trent'anni precedenti alla legge Sherman erano stati organizzati 24 trusts; nel decennio successivo alla legge ne furono organizzati 257. In questi stessi anni vennero istituiti contro i trusts 18 processi giudiziari, ma tutti senza risultato. Gli imprenditori invece si avvalsero della legge Sherman contro le organizzazioni degli operai, equiparando le unioni professionali alle associazioni padronali, perché, secondo loro «*ostacolavano l'industria ed il commercio*»: nel 1893 il tribunale di New Orleans ricorreva a questa interpretazione della legge in una causa sollevata dagli imprenditori contro l'unione degli operai del luogo».

⁸⁰ Citato in D. F. Dowd, *Storia del capitalismo americano dal 1776*, cit., p. 259.

⁸¹ A. M. Schlesinger Sr., *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 146.

Lo *Sherman Act* dichiara illegale «ogni contratto, o combinazione in forma di trust o di qualsiasi altro genere, oppure ogni complotto, che tendesse a limitare gli scambi o il commercio fra diversi Stati o con nazioni estere». Di fatto contano i rapporti di forza:

«il significato delle sue espressioni in apparenza semplici e dirette costituì per molti anni l'oggetto di accaniti dibattiti. Le sue parole potevano significare alla lettera che tutte le società organizzate in grandi proporzioni erano illegali, perché i minori costi di produzione derivanti dalla gestione su vasta scala consentivano loro di danneggiare i concorrenti vendendo a prezzi più bassi. Se questo fosse stato il vero significato, la legge si sarebbe proposta di impedire i benefici derivanti dall'accenramento industriale, così come voleva eliminarne i danni. [...] Nel testo della legge si trovavano anche altre espressioni ambigue. [...] Le organizzazioni sindacali dei lavoratori dovevano essere vietate anch'esse, insieme con le associazioni capitalistiche? Queste e altre questioni del genere dovevano alla fine esser risolte dal potere giudiziario».

A sentire Maldwyn Jones questa ambiguità interpretativa non era imprevedibile, vista la composizione del testo: «*ben pochi pensavano che si trattasse di qualcosa di più di un provvedimento scarno, poco dettagliato, espresso in termini vaghi. Certe frasi ambigue, e la mancanza di una definizione precisa di alcuni vocaboli, come trust, combination e restraint of trade ne testimoniavano la scarsa efficacia, rendendo possibile ai tribunali [...] di svilire la sostanza del provvedimento della legge*»⁸². Un esempio dell'inconsistenza della legge è dato dalla sentenza della Corte Suprema del 21 gennaio 1895 contro la E. C. Kinght company:

«quando l'American sugar refining company, che produceva il 65 per cento dello zucchero raffinato degli Stati Uniti, aveva assunto il controllo finanziario della Knight e tre società della Pennsylvania, il governo aveva promosso azione legale per far annullare l'operazione, per violazione della legge Sherman. Considerando il fatto che l'acquisto di altre quattro raffinerie dava al *trust* il controllo del 98 per cento della produzione nazionale, pareva chiaro che la legge era stata violata. Sembrava che si trattasse esattamente di quel tipo di fusione di società contro il quale si erano levate tante proteste nel paese. Se una compagnia che controllava il 98 per cento della raffinazione dello zucchero non era in grado di «imporre restrizioni agli scambi o ai commerci», era difficile

⁸² M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 401.

Bibliografia e fonti

I. Monografie e libri editi cartacei

- A.V., *Effetto di sdoppiamento, il "paradosso di Lenin" e la politica-struttura*, Aurora, Milano 2019
- Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia Universale*,
-vol. IV-VII, Ediz. Del Calendario, Milano 1967
-vol. VIII, X, Ediz. Del Calendario, Milano 1968
-vol. IX, Ediz. Del Calendario, Milano 1969
-vol. XI, Ediz. Del Calendario, Milano 1978
- C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1993
- W. R. Arrowsmith & M. Kort (a cura di), *La terra è la nostra madre. Discorsi dei capi indiani*, Newton Compton, Roma 1997
- P. A. Baran & P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico, Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino 1968 [1° ed. orig. *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, Monthly Review Press, New York 1966]
- J. Baudrillard, *L'America*, Feltrinelli, Milano 1987
- E. L. Bernays, *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Lupetti editore, Milano 2008 [1° ed. orig. 1928]
- W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003 [1° ed. orig. *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since World War II*, 1987]
- R. Boyer & H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti. 1861-1955*, Odoya, Bologna 2012 [1° ed. orig. *Labor's Untold Story*, 1955]
- J. Brecher, *Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell'America dell'ultimo secolo*, DeriveApprodi, Roma 1999

- G. Caldiron, *L'impero invisibile. Destra e razzismo dalla schiavitù a Obama*, Manifestolibri, Roma 2010
- J. Canu, *Storia degli Stati Uniti*, Garzanti, Milano 1960 [1° ed. 1953; 1° ed. orig. 1941]
- R. Cartier, *Gli Stati Uniti*, Garzanti, Milano 1965
- F. Châtelet & G. Mairet (a cura di), *Storia delle ideologie*, vol. II – *Dal XVIII al XX secolo*, Rizzoli, Milano 1978
- G.K. Chesterton, *Quello che ho visto in America*, Lindau, Torino 2011 [1° ed. orig. 1922]
- N. Chomsky,
 -*Anno 501, La conquista continua. L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri*, Gamberetti Editrice, Roma 1993
 -*Chi sono i padroni del mondo*, Ponte alle Grazie, Milano 2016
 -*Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano*, Ponte alle Grazie, Milano 2017
- G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*,
 -vol. II – *Marxismo e anarchismo. 1850-1890*, Laterza, Bari 1967 [1° ed. orig. 1954]
 -vol. III – *La seconda Internazionale. 1889-1914*, tomo 2, Laterza, Bari 1968 [ed. orig. 1956]
- C. de Duve, *Genetica del peccato originale. Il peso del passato sul futuro della vita*, Raffaello Cortina, Milano 2010
- S. Dello Strologo, *Storia della schiavitù. Dagli antichi egizi ad oggi*, Giovanni De Vecchi Editore, Milano 1973
- A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, vol. 1 & 2, D'Anna, Firenze 1996
- H. Dippel, *Storia degli Stati Uniti*, Carocci, Roma 2002
- D. F. Dowd, *Storia del capitalismo americano dal 1776*, Mazzotta, Milano 1976
- J. Droz (a cura di), *Storia del socialismo*,
 -vol. 2 – *Dal 1875 al 1918*, Editori Riuniti, Roma 1974
 -vol. 4 – *Dal 1945 al 1975*, Editori Riuniti, Roma 1981 [1° ed. orig. 1978]
- Epiphanius, *Massoneria e sette segrete. La faccia occulta della storia*, Controcorrente, Napoli 2008
- V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 2014
- D. Fiorentino, *Storia e società negli USA dal 1900 al 1929*, all'interno di S. Antonelli & G. Mariani, *Il Novecento USA. Narrazioni e culture letterarie del secolo americano*, Carocci, Roma 2009

- A. Frances, *Il crepuscolo di una nazione. L'America di Trump all'esame di uno psichiatra*, Bollati Boringhieri, Torino 2018 [1° ed. orig. 2017]
- F. Gaja, *Il secolo corto. La filosofia del bombardamento. La storia da riscrivere*, Maquis, Milano 1994
- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici*, vol. 1 – *Dall'XI secolo al 1650* & vol. 3 – *Dal 1900 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2018 [1° ediz. 2012]
- L. Huberman, *Storia popolare degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1977 [1° ediz. orig. *We, the People*, 1932]
- H. Jaffe, *Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, Milano 2007
- D. Jeffreys, *I files segreti dell'FBI*, Sperling & Kupfer, Milano 1997 [1° ed. orig. *The Bureau*, 1994]
- D. Losurdo,
 - *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005
 - *Il linguaggio dell'impero. Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, Roma-Bari 2007
 - *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008
 - *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010
 - *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma-Bari 2013
 - *Storia del marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari, 2017
- S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Cleup, Padova 2011
- A. Maurois, *Storia degli Stati Uniti*, Mondadori, Milano 1959 [1° ed. 1953]
- M. Musto (a cura di), *Gli I.W.W. e il movimento operaio americano. Storia e documenti 1905-1914*, Thélème, Napoli 1975
- A. Nevins & H. S. Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1960 [1° ed. orig. *The Pocket History of the United States*, Pocket Books, Inc., New York, 1942]
- R. Pac, *Il genocidio degli amerindi*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999
- M. Pasquinelli, *Il libro nero degli Stati Uniti d'America. Storia criminale degli USA*, Massari, Grotte di Castro (VT) 2003
- J. R. Pauwels, *Le Corporation Americane ed Hitler. Il Profitto "über Alles"! Il Profitto innanzitutto!*, La Città del Sole-Global Research, 8 giugno 2004
- L. Pegoraro, *I dannati senza terra. I genocidi dei popoli indigeni in Nord America e in Australasia*, Meltemi, Milano 2019

- P. Pena, *Gli interventisti statunitensi in America Latina*, all'interno de A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999
- J. Pictet, *La grande storia degli indiani d'America*, vol. 1, Mondadori, Milano 2000 [1° ed. 1994]
- P. Ratto, *I Rothschild e gli altri. Dal governo del mondo all'indebitamento delle nazioni, i segreti delle famiglie più potenti*, Arianna Editrice, Bologna 2018 [1° ed. 2015]
- Vd M. Sayers & A. E. Kahn, *La grande congiura*, Einaudi, Torino 1949 [1° ed. orig. *The Great Conspiracy Against Russia*, Boni & Gaer, New York 1946]
- A. M. Schlesinger Sr., *Storia degli Stati Uniti. Nascita dell'America moderna (1865-1951)*, Garzanti, Milano 1963 [1° ed. orig. *The Rise of Modern America: 1865-1951*, New York 1957]
- F. Schönemann, *L'imperialismo americano oggi [1943]*, Dedalo libri, Bari 1980 [1° ediz. *Der USA Imperialismus von Heuthe*, 1943]
- M. Teodori, *Ossessioni americane. Storia del lato oscuro degli Stati Uniti*, Marsilio, Venezia 2017
- F. Thistlethwaite, *Storia degli Stati Uniti*, Cappelli, Bologna 1960 [1° ed. orig. *The great experiment – An introduction to the history of the American people*, Cambridge 1955]
- F. J. Turner, *Il significato della frontiera americana*, Il Mulino, Bologna 1959
- J. Ventura & D. Russell, *63 Documents the Government Doesn't Want You to Read*, Skyhorse Publishing, USA 2011
- V. Vidotto (a cura di), *Atlante del Ventesimo secolo. I documenti essenziali 1900-1918*, Laterza, Roma-Bari 2011
- D. Whitehead, *La storia dello FBI*, Sugar, Milano 1964 [1° ed. orig. *The FBI story*, Random House, 1958]
- S. S. Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi, ed. digitale 2013 [1° ed. orig. *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, 2008]
- C. Wright Mills, *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959 [1° ediz. *The power elite*, Oxford University Press, New York 1956]
- H. Zinn, *Storia del popolo americano dal 1492 a oggi*, Il Saggiatore, Milano 2005 [1° ediz. orig. *A People's History of the United States*, 1980]

2. Articoli & saggi vari

- A. Anivac, *Storia militare degli Stati Uniti d'America*, Academia, 2015
- C. Baldoli & F. Benfante, *Chicago 1886: il nostro maggio*, *A* (rivista anarchica), n° 308, maggio 2005
- P. Bart & W. Weinstone, *La fondazione del Partito Comunista degli USA*, *La Città Futura*, 23 settembre 2017
- L. Bellei Mussini, *Breve profilo storico della massoneria statunitense*, Dissensiediscordanze.com, luglio 2017
- G. Bertoncelli, *FBI una breve storia*, Lavocedellelotte.it, 12 giugno 2017
- D. Bertozzi, *Il PC a stelle e strisce*, *Storia in network*, n° 145, novembre 2008
- I. Bifarini, *Il padre della propaganda: Edward Bernays*, Scenarieconomici.it, 21 settembre 2017
- T. Bonazzi, *La 'Frontier Thesis'. Un Capitolo Nella Costruzione Della Nazione Statunitense*, *Contemporanea-JSTOR*, vol. 12, n° 3, 2009
- T. Caini, *Epigenetica – tra determinismo e libertà di scelta*, Giovanireporter.org, 6 settembre 2019
- S. Capodicasa, *Dagli IWW al CIO, il sindacalismo industriale negli Stati Uniti tra radicalità e fenomeni di massa*, Marxismo.net, 23 settembre 2015
- E. Caretto, *La mafia ricattava Hoover. Orge gay per il boss dell'FBI*, *La Repubblica*, 6 febbraio 1993
- M. Chossudovsky, *A letto col Terzo Reich: L'alleanza nascosta degli USA con la Germania nazista contro l'Unione Sovietica*, Globalresearch.ca-CCDP, 18 novembre 2019
- L. D'Agostino, *Manipolazione dell'informazione. La guerra ispano americana*, Madrerussia.com, 22 novembre 2017
- I. Di Francesco, *Il sogno sovietico: Immigrazione americana in Unione Sovietica*, Stachanovblog.org, 4 settembre 2016
- V. Evangelisti, *Una "soversiva" che non muore: Mamma Jones*, Carmillaonline.com, 22 giugno 2009 [prefazione all'opera M. J. Harris, *L'autobiografia di Mamma Jones*, Albani, Reggio Emilia 2009]
- D. R. Francis, *La Frontiera in F.J. Turner: Storia, Mito, Prospettiva*, *Contemporanea-JSTOR*, vol. 12, n° 3, 2009
- S. Ginzberg, *Quando Hitler s'innamorò delle leggi americane*, *La Repubblica* (web), 4 aprile 2017
- M. Iacopi, *Filippine 1898, banco di prova dell'imperialismo yankee*, Storia in Network, 1 maggio 2017

- U. C. Iacoviello, *Pearl Harbor: la vera storia dell'attacco del 7 dicembre 1941*, Oltrelinea.news, 29 novembre 2019
- S. Lamrami, *50 verità sulla Rivoluzione Cubana*, Rebellion.org-CCDP, 20 settembre 2013
- G. Lapertosa, *Relocation Camps: l'internamento dei giapponesi americani*, Orizzontinternazionali.org, 11 maggio 2017
- La Tradizione Libertaria (a cura di), *Bartolomeo Vanzetti. Ultime parole ai giudici, 9 aprile 1927*, Latradizionelibertaria.over-blog.it, 23 agosto 2011
- Liberilibri (casa editrice), John C. Calhoun, Liberilibri.it
- B. Little, *Quando gli USA deportavano i giapponesi*, *National Geographic Italia*, 21 febbraio 2017
- F. Mastrolilli, *Hoover, il più potente capo degli 007: teneva in pugno presidenti e politici*, *La Stampa* (web), 29 marzo 2017 (ultima modifica 20 giugno 2019)
- S. Mezzadra, *I diritti umani oltre la linea del colore, Il Manifesto*, 2 dicembre 2004
- S. Morosi & P. Rastelli, *Bombe «infami» su Pearl Harbor. Così la guerra divenne mondiale*, *Corriere della Sera* (web), 5 dicembre 2016
- M. Muzio, *Obiettivo Trump. Tutto quello che avreste voluto sapere sull'impeachment, ma non avete mai osato chiedere*, Linkiesta, 2 ottobre 2019
- M. Muzio, *Jefferson. Alle origini della resurrezione del socialismo americano*, Linkiesta, 2 dicembre 2019
- W. Nugent, *Stati Uniti D'America: Frontiera o Impero?*, *Contemporanea-JSTOR*, vol. 12, n° 3, 2009
- Partito Comunista Internazionale, *Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo, Il Partito Comunista*, n° 365, maggio-giugno 2014
- Piattaforma Comunista, *Anche negli USA si rialza la torcia della rivoluzione, Scintilla*, n° 46, febbraio 2014
- M. Pizzuti, *Il caso Pearl Harbor*, Altrainformazione.it
- J. A. Powell, *La verità su Pearl Harbor*, Unz.com-Vietatoparlare.it, 16 giugno 2019 [traduz. Italiana 19 giugno 2019]
- M. Ragazzini, *Inghilterra 1807: l'abolizione della tratta degli schiavi*, Storia in Network, 9 luglio 2016
- Redazione Biografie, *John Edgar Hoover*, Biografieonline.it
- Redazione Grande Oriente, *Presidenti massoni alla Casa Bianca*, Grandeoriente.it, 9 novembre 2016

- Redazione Homosapiensplus, *Primo maggio Chicago 1886. Gli avvenimenti di piazza Haymarket*, Homosapiensplus.altervista.org-Resistenze.org, 29 aprile 2004
- Redazione Il Giornale, *Il delirio eugenetico da Churchill a Hitler, Il Giornale* (web), 23 gennaio 2014
- Redazione Infoaut, *1 maggio 1886: la rivolta di Haymarket*, Infoaut.org, 1 maggio 2017
- Redazione Linkiesta, *Amnesie made in Usa: la sporca guerra contro le Filippine che nessuno ricorda*, Linkiesta.it, 19 maggio 2017
- Redazione Secolo d'Italia, *Prima di Trump/Huey Long, odiato dagli oligarchi e amato dal popolo, Secolo d'Italia*, 14 marzo 2016
- Redazione Sputnik, *“Se ne infischiano dei morti”: la guerra nelle Filippine, Sputnik*, 28 dicembre 2018
- M. Rospi, *La tutela della segretezza del voto e l'evoluzione della democrazia. Uno studio di diritto comparato*, IV seminario annuale del Gruppo di Pisa con i dottorandi in materie gius-pubblicistiche, Università Roma Tre – Sala del Consiglio – 18 settembre 2015, Gruppodipisa.it
- A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014 [1° edizione originale *Avante!*, n° 2105, 3 aprile 2014]
- S. Schiavi, *Pearl Harbor: il grande inganno di Franklin Delano Roosevelt*, Storiainrete.com, 2 settembre 2008
- A. Squillaci, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Glistatigenerali.com, 30 settembre 2016
- D. Swanson, *75 anni di bugie continue: Pearl Harbor*, Counterpunch.org-Comedonchisciotte.org, 2 dicembre 2016 [trad. italiana 10 gennaio 2017]
- L. Tentori, *Il grande olocausto dei nativi americani*, Ariannaeditrice.it, 27 gennaio 2014
- J. Vadillo, *Cent'anni della ricetta Ford contro il movimento operaio*, Lamanchaobrera.es-CCDP, 23 gennaio 2014

3. Enciclopedia

Britannica, *John C. Calhoun*

Treccani, *Atto di Chapultepec*, [in *Dizionario di Storia*, 2010]; Olney, *Richard*

Wikipedia, *Alexander Mitchell Palmer*; *Attentato di Wall Street*; *Bombardamento di Dresda*; *Distributismo*; *John Calhoun*; *Knights of Labor*; *Industrial Workers of the World*; *Limpieza de sangre*; *List of worker deaths in United States labor disputes*; *Nativi americani*; *Presidenza di Rutherford B. Hayes*; *Ribellione dei boxers*; *Sacco e Vanzetti*; *Socialist Trade and Labor Alliance*; *Teoria del complotto sull'attacco di Pearl Harbor*; *USS Maine (ACR-1)*; *William Edward Burghardt Du Bois*.

Wikipedia (en), *William Z. Foster*.

Wikiquote, *John Calhoun*; *Toro Seduto*